

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4507

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

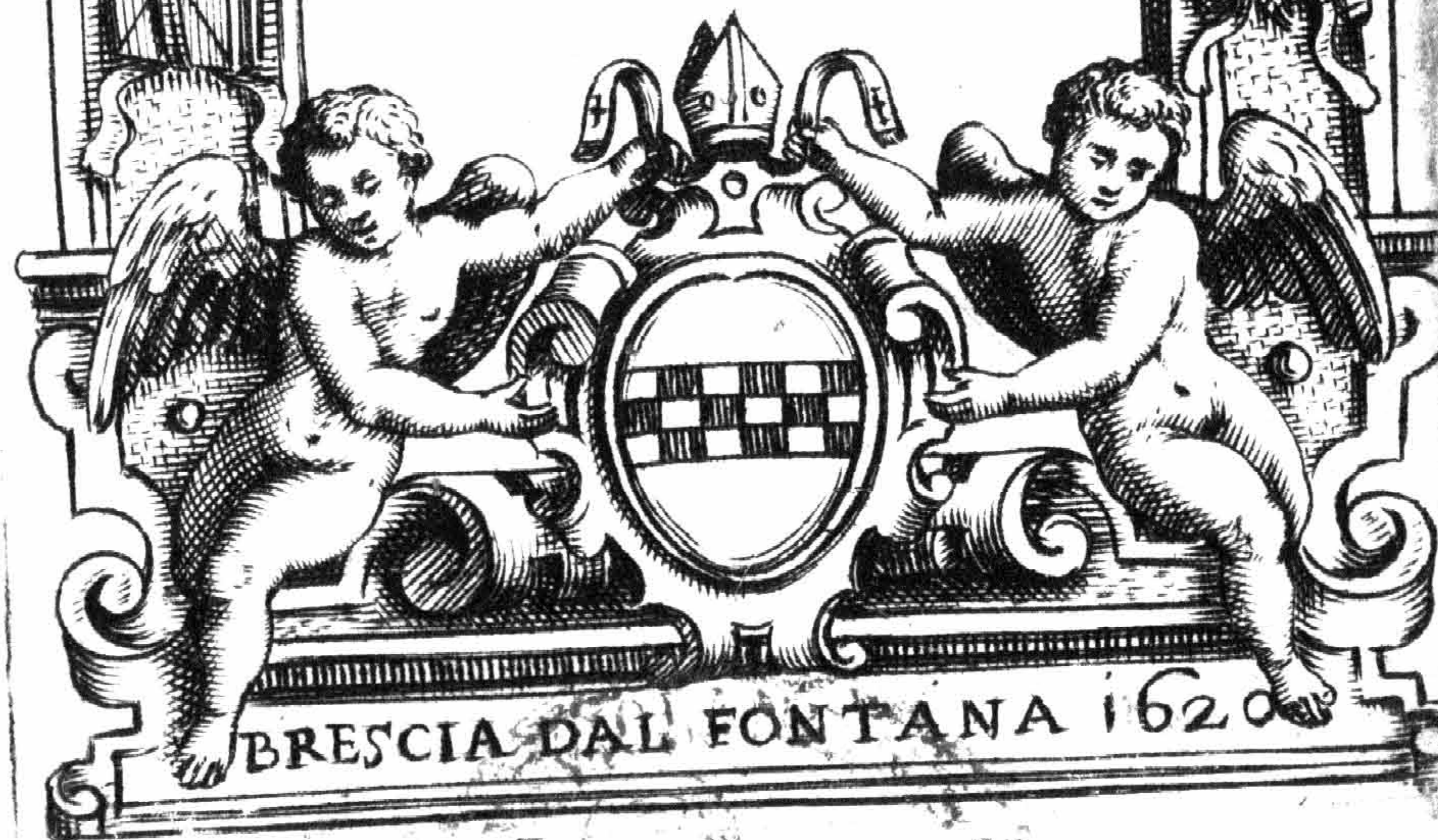
BRAIDENSE

301

MILANO



GELOSIA
FAVOLA PASTORALE
dell'Abbate
ANGELO GABRIELI
Gentil' H V O M O Venetiano
dedicata al Sereniss. D.
FERDINANDO
GONZAGA
Duca di Mantoua, & di Mon-
ferrato, &c. Prencipe
Gloriosissimo.



BRESCIA DAL FONTANA 1620

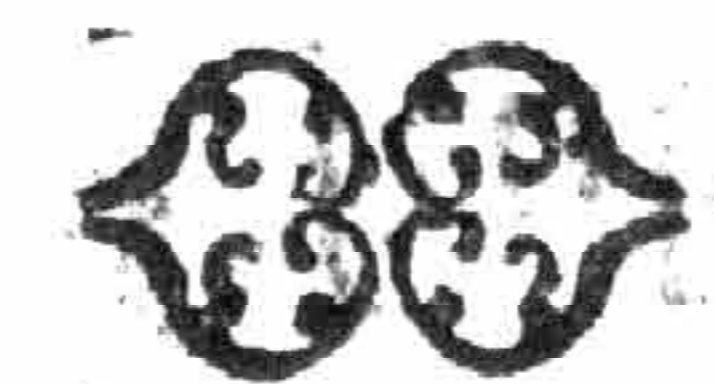


Al Serenissimo

D. FERDINANDO

GONZAGA.

DUCA DI MANTOVA,
e Monferrato.



Sfendomi io tras-
ferito più volte
in cotesta Città
fontuosissima per gode-
re sconosciuto forettiero
quella cara libertade,
che in queste parti fareb

A 2 be

BIBLIOTECA

4
 be stata disdiceuole alla
 conditione del mio sta-
 to, non stamai per all'ho-
 ra opportuno il venire à
 molestar l'Altezza Vo-
 stra Serenissima con le e-
 sterne dimoltrationi de
 miei ossequij, Ma par-
 uemi che non fosse me-
 diocre dono di fortuna
 il poter alle volte con-
 templare ne gli esterni
 andamenti, & nell'aspet-
 to Serenissimo dell'Altez-
 za Vostra vna grauità
 affabile, che non vsurpa
 i con-

5
 i confini del decoro; vna
 humiltà maesteuole, che
 non è tiraneggiata da
 indiscreta alterezza; &
 vn portamento arricchito
 di tanta gratia che
 compra i cuori. Oltre
 che ben spesso mi si offe-
 riuua occasione di esser ve-
 ridicamente informato
 di quelle virtudi emi-
 nentissime che ingemma-
 no i fregi riguardeuoli
 della sua grandezza.
 Onde io poi trasferitomi
 altroue son diuenuto au-

9
uenturosa tromba delle
lodi di tanto Prencipe.
Ne mi posso dar pace,
chel'angusto spacio de
gli anni fuoi capisca l'im-
mensitadi di vna prou-
denza accortissima, che
regola gli ingegni canu-
ti; di vna equità inonta-
minabile, che abhorrisce
le lusinghe dell'interet-
se, di vna costanza im-
mutabile, che non riceue
alcun crollo, di vna tem-
perata maniera di costu-
mi che opprime la forza
di

7
di ogni disordine, & di
vna profonda & matura
fecondità di scienze, le
quali con stupore dell'
Vniuerso confondono
chi l'ammira, allettano
chi la riuerisce, & con-
solano chi la predica. Et
perche la mia deuota of-
seruanza verso l'Altez-
za Vostra resterebbe in-
fruttuosa, ogni volta
che in qualche maniera
non gliela palesassi; quin-
di è, che per manifestar-
gliela prendo ardire di
A 4 de-

BIBLIOTECA

3
dedicarle questo mio par-
to. Il quale douendo
solcare lo scabroso pela-
go delle opinioni del
Mondo, si compiacerà
di escusarmi, se con trop-
pa libertade gli hò asse-
gnato per Nocchiero
l'Augustissimo Nome
della Serenissima Altez-
za Vostra; Alla quale
humilmente inchinan-
domi, supplico il Cie-
lo, che con prodiga ma-
no le pioua felicissimi
auuenimenti.

Di

9
Di Venetia li 28. Decem-
bre 1619.

Di V. Alt. Serenifs.

Humilifs. & deuotifs.
seruitore

Angelo Abbate
Gabrieli.

A S



L' A V T T O R E

A Benigni Lettori.



NL veder le pastorali Rap-
presentationsi fondate
sopra due fauole, vestite
di sacrificij, & ornate di
qualche altro fregio poco confor-
me à i precetti lasciatici dai nostri
antichi maestri intorno alle poeti-
che compositioni suole per ordina-
rio esser biasimato da molti; iquali
poco riguardando alla conditione
de tempi, & alla diuersità de gli ap-
petiti, che furono, da quelli che so-
no del presente ne gli huomini
non s'auueggono, che doue gli an-
tichi nelle loro fauole sceniche ha-
ueuano l'utile per primo fine, &
per

per secondo il diletto; all'incontro
i moderni compositori, stimando
che altro ci voglia al presente, che
fauole per effempio à gli huomini
di ben viuere, hanno per primo fi-
ne il diletto, & l'utile per secondo;
come quelli che à guisa di conuità-
ti procurano di accommodar le vi-
uande delle loro opere al gusto di
conuitati, hor con armonie di con-
cetti, con tutto che poco conuenien-
ti alla bassezza de pastori che s'in-
troducono; hor cō la varietà di due
fauole, poste però in modo tale, che
non confondano, & hora con vna
curiosa apparenza di sacrificio, che
commouendo gli affetti produca ef-
fetti, non di terrore, mà di compas-
sione amorosa, à finche poi tanto
maggior gusto apportino i felicissi-
mi auuenimenti. Per lo che hauen-
do io lasciato cōparire questo mio
parto vestito in tal guisa alla luce
del mondo hò giudicato conueniē-
te che si sappia, che io sono stato
sempre altrettanto ansioso di apprē-
dere

A 6 dere

dere i poetici ammaestramenti, quãto in questa mia fauola mi scosto da i tre accennati, & mi dichiaro, poco rigoroso nell'offeruarli; giudicãdo però degni d'eterno biasimo quelli, che per farsi beneuoli all'aura popolare si fanno lecito di vscire à briglia sciolta da i confini dell'honesto, e del verisimile. Dalliquali mancamenti io hò procurato quãto per me è stato possibile di allontanarmi. Del essermi poi seruito de i vocaboli di Fortuna Sorte idolo, & Destino non ne faccio alcuna mentione; attesoche si sà molto bene che queste voci, vsandosi in persona de Gētili, ad ogni composition poetica si cōuengono. Viuete felici.



INTERLOCVTORI

Tiresia e Manto

Prologo.

Clorinda	che già hà data la fede à Titiro.
Sileno	Vecchio di casa di Clorinda
Ergeo Titiro	acceso di se stesso che già hà dato la fede à Clorinda.
Armilla Licori	accesa d'Ergeo Vecchia amica d'Armilla
Amaranta Venere Tirsi Satiro	inuaghita d'Ergeo sotto habito di Ninfa viandante
Seluaggio Elpino Serran Choro Messo	pecorai d'Ergeo Sacerdote de Sacerdoti



DELL'AVTORE.

All'istessa Serenif-
sima Altezza.



L cantarti ò sublime inclito Du-
ce
Sarebbe vn adunar tra angu-
ste sponde
Quelle vaste falsedini profode
Onde nasce, ome muor l'ombra è la luce.
Sarebbe vn penetrar quante produce
Fluttuante Ocean procelle ed onde,
Quante diurno ciel facelle asconde,
Quante notturno à noi fiammelle adduce.
Ond'io ricco d'ardor, parco di lodi.
I tuoi purpurei indiademati honori
Conuien ch' in groppo di silentio annodi,
Stupor serua per penna à tuoi stupori,
Inchiostro d'humiltà gli canti è lodi:
Sia carta il cori tuoi pregi i miei rossori.



MAN-

MANTO
E TIRESIA.

Prologo.

Man. Tiresia ò Tiresia ò Padre
ò Padre
Quanto tu mi traffigi
Rendendomi digiuna
Dele soavi mie delitie a-
Come veggio cangiate (mate.
L'alte mura Thebane
In Arcadi capanne
Le ricche stanze in selue
Gli huomini in piante in belue
Tir. O Manto mia diletta, ò Figlia, ò Figlia
Come mi duole, ome, come m'incresce,
Che te veraci mie presaghi note
Sian per renderti note
Le propinque future
Sfortunate sciagure,
Ch' à Thebe il Ciel prescrisse, e di cui
Per celeste destino (deuo,
Del supremo Tonante,
Esser vaticinante

Già

Già poco io ti chiedei, se haveano il
 Trà alcuni dumi è sterpi (nido
 Due luide superbe
 Auuitichiate serpi.

E non senza cagion: poiche da quelle
 Verdeggianti squamose
 Folgoranti orgogliose
 Di cerulco squallor dipinte fiere
 Tu sai già è noto al Mondo
 Ch'io già tempo assalito,
 Battendo i fieri venenosi dorsi
 Sentij tutto alterarmi,

E in femina cangiar mi. Indi tra scor-
 Maggior tempo d'un lustro, (So
 Ritornai, le riuidi,
 E con nuoue percosse
 Reintegrar me stesso
 Del perduto viril bramoso sesso.
 Ond'era mio disegno
 Che nell'istessa guisa
 In huom tu ti cangiassi

Man. Ed à qual fine

Tir. Figlia io preueggio, ahilasso,

Pria dal fiero Creonte

Tirannegiata Thebe,

Indi al giogo Ateniese

La Città sfortunata

Sopporre il collo; E te profuga io veg-

E in questo sesso profuga ti piango.

Mà qual secreta voce

Rim-

Rimbomba nel mio petto

Che fradicando il duolo

Vi semina il diletto?

Rallegrati mia figlia,

Che solcati del mar gli ondosi calli

Vagheggerai l'italica pendice

E con nodo felice

A Tiberino Re Toscano auuinta

Ne trarrai chiaro è generoso parto

Ch' Ocno fia detto; e questi

Vedraffi fondator d'ecclse mura

Che superando il grido

Di mille è mille Rome

(me.

Dal tuo riceverà di MANTOA il no

Città che di sublimi immense moli

Arrichirassi il seno,

E con soave freno

Reggendo varij popoli soggetti

Inueterà gli affetti

Alle lodi à gli honori

De suoi degni splendori.

Sarà puro elemento

Diliquidetto argento

Ch'intorno gli ordirà placido, e vago

Superbissimo lago.

Quiui squamoso nuotatore armento,

Hor frettoloso, hor lento

Corseggerà guizzante,

Guizzerà fluttuante

Di cui fian predatori.

Ilacci

Ilacci insidiosi
 Di mille pescatori
 Sù'l dorso cristallino
 Dello stemperato ampio Zaffiro ondo
 Risiederà fastoso (so
 Di iungo corso d'archi
 Riccamente tessuto
 Edificio pomposo,
 Ch'ergendo è quinci è quindi
 Ben radicato muro,
 Spiegherà è quinci, e quindi
 Con saggia architettura
 Longo ordine d'industri
 Luminose aperture.
 E l'vno, e l'altro ricco muro eretto
 Sosterrà lungo ostacolo alle piogge
 Marauiglioso tetto;
 Sotto cui spianerassi
 Asciutta retta, e spatiosa via,
 Ch'è la Città Regale
 Inuolerà restituirà souente
 Negotiatrice gente.
 Ne fia men degna è forse più pregiata
 L'altra à questa simile (ta
 Mac hina signorile,
 Ch'al continuo concorso
 Aprirà la bramata
 Felicissima entrata;
 E piana larga ageuole è spedita
 Preparerà l'uscita.

Man.

Man. La Città che predici (suolo
 Dimmi haurà ricco il sen, secondo il
 Tir. De l'alto, ben munito ampio recinto
 Le marauiglie esterne
 Fian di fecondi apriche piagge ame-
 Delitiose scene; (ne
 E di fini scalpelli
 Di purgati pennelli
 Fian gli interni edifici
 Trofei, pompe, artifici.
 E per ridurti nelle glorie in vna
 Sappi che'l Dio di Delo
 Spesso contemplerà trà queste mura
 Il ritratto del Cielo;
 E ne gli ingegni, e nel terren fecondo
 Ammirerà tutto'l suo bello il Mondo.
 Man. Ed à qual man consegneran le stelle
 Di sì degna Città le briglie e'l freno?
 Tir. Fian diuersi i Nocchier di questa na-
 Mà ridurassi al fine (ne.
 Sotto'l felice amato
 Dominio fortunato (GA
 De la scena dal Ciel stirpe GONZA
 Stirpe che fia di mille almi è diuini
 Indiademati crini augusta madre.
 Madre che doppò molti
 Serenissimi Parti incliti Duci
 Più sempre prosperando
 Produrrà vn Ferdinando.
 Da cui prudenza imparerà lo stile

Di

Dirigger scetri, e sostener corone.
 In cui retta Ragione
 Non fia già mai che abbracci
 Con prauo empio consenso
 Le lusinghe del senso.
 Nel cui cor prenderà sicura stanza
 Intrepida costanza. Entro al cui petto
 Non vedrassi spuntar alcun germoglio
 D'impertinente affetto. (gio
 Fia nel oprar sagace,
 Nel prometter verace,
 Nel penetrar viuace;
 Ardito in guerra è temperato in pa-
 Fia rifugio à gli amici; (ce.
 Terrore à gli inimici;
 E con man donatrici
 Di gioia arricchirà gli egri infelici.
 Castigherà i seueri,
 Deprimerà gli alteri,
 E con saggi pensieri
 Dispensarà consigli a i consiglieri.
 De suoi stati contento,
 Ad opre heroiche intento
 Fia di virtuti vn musico concerto.
 Ascolterà le accuse,
 Bilancierà le scuse,
 E con le scienze d'Hippocrene infuse
 Fia stupor de le muse.
 Condannerà pietoso,
 Compatirà doglioso,

Di-

Discorrerà pensoso,
 Ne mai si gonfierà vano è fastoso.
 Fiano i suoi scherzi graui,
 I suoi detti soauì,
 E d'ogni cor possederà le chiani.
 Reprimerà i diletti;
 Bandirà i sozzi affetti,
 E piouendo diuini di concetti
 Snellerà i cor da i petti,
 Intenderà profondo,
 Conuerserà giocondo,
 E col suo dir facondo,
 Piegherà, alletterà, cōprerà il modo.
 Cingerà pria di purpura il crin d'oro;
 Ne patirà che da l'impero ingiusto.
 Di souerchio decoro
 L'essercitate affabili maniere.
 Fian resi altere. Indi cāgiati in scet-
 Ed in pompe sourane (tro,
 I cinabri e le grane,
 Si sentirà rapire,
 Si sentirà ferire,
 Da Toscana grandezza,
 Da Toscana vaghezza; Onde fu poi
 Determinato in cielo
 Che soaue è pietosa
 Medica man gradita
 Risani la ferita.
 Medica gloriosa,
 Medica auuenturosa

Chè

Che sia quà giù vn nouello
 Serenissimo Cielo
 Ciel c'haurà per suoi fregi
 Sol triplicato ardente.
 Due Leoni, vn Clemente.
 Vaga Luna che sia
 Quella saggia Maria, che fatta nido
 Di beltà peregrina.
 Risplenderà de Franchi alta Regina.
 Ciel c'haurà Stelle di corone aurate
 Di chiome porporate,
 E non rinchiuderà nell' ampio seno
 De le sue glorie vn sol globo Terreno,
 Mà in vel ceruleo auuolti
 Terra sei mondi in breui giro ac-
 colti.
 Ricco Ciel, che spiegando anco altrò
 Vedrà in altra guisa (Lumi)
 Luminoso, e stellato,
 E con altro diuerso
 Stupore inusitato
 Sia rugiadoso, errante,
 Influyente piovoso, e lampeggiante.
Man. Come fian posseduti
 Da soggetto mortal tanti celesti
 Mirabili attributi?
Tir. Mentre tranquilli i lumi
 Congiri radianti,
 Con raggi scintillanti
 Volgerà al suo diletto

Se-

Serenissimo sposo,
 Ecco Ciel luminoso
 All'hor che l'altrui colpe
 Trarran da gli occhi suoi pianto doglioso,
 Ecco Ciel rugiadoso.
 Quando per render miti
 L'altrui vane alterezze
 S'udirà minacciante,
 Eccoti vn Ciel tuonante.
 Mentre i fauor chieduti à mille à mille
 Piuuerà con pietoso
 Santo zelo amoroso;
 Eccoti vn Ciel piovoso.
 All'hor che con soauì alti costumi
 Accrescerà nel popolo soggetto
 Riuerenza, ed affetto,
 E con santi consigli
 Cangerà l'altrui gelo
 In Charità feruente,
 Ecco Cielo influente.
 Quando balenerà sù le felici
 Porpore parlatrici
 Vn riso folgorante,
 Ecco Ciel lampeggiante.
 All'hor che spiegheransi à mille à mille
 Splendidissimi raggi
 Di virtù di pietade,
 Di beltà d'honestade.
 Per cui fiammeggerà d'inusitato
 Splendor multiplicato.

Eccoti

24

Eccoti vn Ciel stellato,
 All'hor, che quinci, e quindi
 Sol per giouar' altrui
 Raggiuola la mente,
 Rivolgerà le piante.
 Eccoti vn Cielo errante,
 Ciel che fia trà mortali
 Cumulo eminentissimo d' honori,
 Ristoro de dolori,
 Alma, e vita de cori;
 Maestruol fattura,
 Diuina architettura,
 Potentissimo sforzo di Natura,
 Nido di compitezza,
 Profluuio di dolcezza,
 Sublime sì, ma non superba Altezza;
 Donatrice cortese,
 Nemica de le offese,
 Paci de le contese
 Fregio, decoro, honor, pompa, e splendore
 De le Gratie di Pallade, e d' Amore.
 Man. Ecco venir di là seluaggia gente,
 Partiam da questi boschi.
 Tir. Partiam, figlia, che altroue
 Ti dirò il rimanente.



AT-

25

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Clorinda e Sileno.

Clo. **R**Accoglietevi pure
 Raccoglietevi insieme
 ò miei pensieri
 E' mprimendo seueri os-
 curi aspetti
 Nel mio torbido ciglio
 Fate horrendo consiglio, e statuite
 Irreuocabilmente la vendetta
 Ch' al traditor s' aspetta.
 Occhi voi che vedeste
 Riferite ad Amore
 Che così acerba offesa
 Troppo mi preme, ohime, troppo mi
 pesa.
 Sil. E quai parole inusitate e noue
 Cara e diletta figlia
 (Che per tale ti tengo)
 E quai fiere minaccie
 Odo dalla tua bocca?
 Quai fosche nubi d' improuiso sdegno
 Vsurpando il seren, furando il vago
 Agli amorosi sguardi,
 Rendon torbido, oscuro, e fulminante
 Il Ciel del tuo semblante?

B

Già

Già donar ti soleui à feste à' giochi,
 E assisa in verdi piaggie
 Lodar de l'aure il mormorar soave,
 Il susurar dell' onde,
 Le porpore, i cador, gli honor pregiati
 De le gemme de prati,
 E il tremolar de l'herbe vezzosette,
 Ed hor parli d'offese
 E fabbrichi vendette?
 Deh non più mi celar, sbèdami hormai
 La cagion di tant'ira. E ti souuenga
 Che nò prouasti mai duol così acerbo,
 Ch'io col fauor del Ciel nò habbia por-
 All'angoscie, à i dolori (to
 I bramati ristori.

Clor. Padre (che come padre
 T'honoro & amo) io sò quanto t'in-
 cresca
 Del mio duol, del mio mal, mà sò ben
 anco
 Che fia vano ogni sforzo, ogni fatica
 Che fosse spesa in rintuzzar l'ardore
 De la fiamma noiosa,
 Che mi rende sdegnosa.

Sile. E contra chi tant'ira
 T'aga Clorinda il tuo bel seno accoglie

Clor. Io tel dirò Silenti;
 E sò ch' à gran ragione
 Ne prenderai stupore.
 Sai contra chi di sdegno ardo & au-
 uampo? Con-

Contra quel che la fede
 Già vn mese fà mi porse in tua pre-
 senza.

Sil. Contra Titiro à cui
 Quella fè promettesti
 Che da lui riceuesti

Clor. Contra lui. Chi ti par? Non son già
 ancora

Quattro lune tra scorse, che partita
 Teco da le paterne amiche selue
 Per la peste mortal ch' iui vicina
 Distruggena il paese, In questi boschi
 D'Arcadia io mi fermai per dimorar-
 Nè sì tosto io vi giunsi (ui
 Ch' incominciò per lui d'ascoso ardore
 Auuampar questo core. Onde fu forza
 Che sentendo più volte
 Scaturir dal suo petto
 Caldissimi sospiri espressi segni
 Di reciproco affetto, io le porgeffi
 La tanto dal suo cor pria desiata,
 E poscia (ah traditor) così sprezzata
 Fede di Matrimonio.

Sil. Ohime che sento?
 Qual istrano accidente,
 Qual vento, qual procella
 Turbato ha' l' mar de le speranze vo-
 stre?

Clor. Il vento della sua folle incostanza,
 E la procella ria

D'amara gelosia.

*Sil. Egli adunque è cagione
D'un tanto sdegno? Ei dunque
Tronca lo stame de la fede?*

Clor. Intanto

*Ei corrisponde à le promesse, in quato,
(Come hò già poco inteso)*

Ancor di me si v'è fingendo amante;

E non sà che l'altr' hieri

Lo vidi passeggiar sotto gli abeti,

Che fann' ombra all' albergo

De la bella Amaranta,

E quivi trar dal cor mille sospiri.

Che se ben non l'vdij per la distanza:

Nondimeno il vederlo afflitto e lasso

Giunger palma con palma

Ed inalzare i languid'occhi al Cielo

Me ne dier segno espresso.

Et tanto più, quanto alla fine (ò terra

Perche all'hor non t'apristi?) ei le gi-

Piegò verso la Ninfa (nocchia

Che se ne stava à picciolo pertugio

Facendo mille cenni e à lui negando

Ciò che chiedea. Mà intanto,

Veduto egli vn pastor, che di lontano

Se ne veniua, in piè drizzossi, e'l volto

Reso lieto e ridente

Fingea per quelle selue

Andarsene à diporto.

E, perche forse egli fuggia l'incontro

Del

Del veduto pastore;

Verso la folta macchia di virgulti

Che me copriva, e à me scopriva il tutto

Rivolse il piede. Ond'io,

Per nõ porgere à me di doppio sdegno;

E di desperatione

A lui doppia cagione

M'ascoli e poscia per secreta via

Presi irata il camino

Ver le mie case: E quivi

Tanto affisai la mente

In questi riceuti oltragi, e torti

Che sento intorno al core

Tieni di rio venen mille angui attorti.

Ma tosto ei proverà ciò che sia Amore

Quando d'asentio è asperso,

Quand' in odio è conuerso.

Sil. Che mi narri Clorinda?

Titiro disleal Titiro ingrato?

Quel che da vn solo tuo pietoso sguardo

Dicea d'hauere, e nutrimento e vita;

Colui che per tuo amore

Di darsi i preda à mille stracci, e morti

Mille volte s'offerse,

Hor ti tradisce, e te per altra Ninfa

Ha già posta in oblio?

Ea perplesso il mio core;

Nè sò se debba dir: redo, ò Nõ credo.

Ciò che d'hauer veduto à me racconti

Vn chiaro inditio apporta

B 3

Ch'egli

Ch'egli il donato core
T'abbia ritolto, e' ingrato
L'abbia ad altra beltade offerto in
dono.

Ma s'io m'affisso poi
Con gli occhi del pensiero
Ne gli effetti, che son figli del vero
Veggio c'hanno altri inditij, altri ar-
gomenti

Che nō son questi tuoi: poiche ben puote
Essersi ad altro fin doluto. E à terra
Essersi ad altro fin prostrato. Io certo
Non correrei sì infretta, ò mia Clo-
rinda,

À la vendetta. E sò ch' il giusto Amore
Non ti concederà tanta licenza
Che lo condāni e nō l'ascolti. Io voglio
Che tu faccia così, S'anco à te piace,
Ritroualo, rinfaccialo: mà ascoltalo,
E se reo lo conosci,
Condannalo, dispreggialo, abbādonalo.

Clor. Già la sentenza è fatta
, Sileno e' l cor che risoluto sprezza
, Vn' ingrata bellezza,
, A quell' animo ingrato, che l'offende,
, Ciò che promette attende.

Sil. E qual sentenza è questa?

Clor. Di volerlo lasciar: ma pria colmarlo
Di tante ingiurie, villanie, e dispreggi
Che ne prēdan pietà la terra, e' l Cielo.

Sil.

Sil. Io sò, che se la Terra e' l Ciel pietade
Ne prenderan, tu non sarai sì cruda,
Che tanto à l'ira tua la briglia allēti.
Forse il vederlo placheratti alquanto:
Forse s'escuserà: forse vdirai,
E scriverai nel cor le sue querele.

Clor. O s'io credesti ciò vorrei più tosto
Chinder gli occhi e l'orecchie,
Ter non vederlo e non vdirlo, e' l core
Squarciarmi, accioche mai
Non chiudesse nel seno
I suoi mentiti guai.

Mà di sì strano incontro
Non già tem'io Sileno,
Poiche le giuste voglie, (mē
Ch'io accolgo in me determinate e fer-
Non fia mai che pietà li cāgi ò muoua

Sil. O Clorinda Clorinda
Sei troppo risoluta. Aspetta, aspetta,
Che ceda l'ira à la ragione, e poi
All'hor conchiuderai ciò che far devi.
, Che maturo pensar maturi effetti
, Paduce: mà se auuiene
, Ch' à mobili desiri
, Tosto succedan l'opre, oime, che acerbo
, Si coglie il frutto, e ciò, che dolce e caro
, Si poteuar gustar, si sputa amaro.
Deh pensa ben se nō per altro, almeno
Sol per mio amor: Che troppo à me
discaro

B 4

Sareb-

Sarebbe à fin sì rio veder condotte
 Ie tue tanto da me bramate Nozze.
 Fallo mia figlia: E'n tanto
 Ch'io me ne vado al Tempio
 A supplicare il Ciel ch'i tuoi pensieri
 Drizzi à buon fin; Tu prega Amor,
 ch' il modo
 Ti dia di consigliarti. Io vado. A Dio.

Clo. Vattene pur felice;
 Che sò ben io ciò c'hà disposto il Cielo.
 O s'io ti trouo, O s'io ti trouo ingrato.

SCENA SECONDA.

Ergeo e Titiro.

Erg. **L**odato sia per mille volte il Cielo.
 Non m'hà già dato hoggi ne' pie-
 di Armilla.

Douunque vado la ritrouo, e vuole
 Ch'io l'ami à mio dispetto:
 Consigliami ti prego,
 Titiro mio, come potrei da tanto
 Intrico suilupparmi.

Tit. Che tu tanta beltà fugga e dispreggi,
 Io non t'accuso: ma t' scuso Ergeo,
 Poiche chiuse hai l'orecchie, hai chiusi
 i lumi;
 Ond' auuien, che da l'atre oscure nubi
 De l'acerbe sue doglie

Non

Non odi vscirne à mille à mille i tuoni
 De le querele sue: Non vedi i lampi,
 E le piogge di pianto,
 Ch'esconda quei begli occhi,
 Che se ciò fosse ò come io ti vedrei
 Contra'l rigor del tuo costume altero
 Cangiar voglia e pensiero. (co?

Erg. Io non odo? io nò veggio? io sordo? io cie-
 Se tu non ti dichiari io non t'intendo.

Tit. Tu sei troppo inuaghito
 Di te medesmo Ergeo:
 E questo è'l fren che ti ritiene i sensi;
 Nè permette, ch'vdendo,
 O rimirando Armilla,
 Tu apprenda la dolcezza
 Di sì rara bellezza.
 E quasi febre il gusto
 De l'amoroso nettare ti toglie.
 Anzi che dico? E' di maligna febre
 Assai peggior questo tuo mal, che q'lla
 Se ben le salutifere viuande
 Cifà in tutto abhorrir, permette alme-
 Che per forza di foco (no,
 Distillate in liquore
 Noi le buian senza fatica e noia;
 Mà questo tuo tanto adorar te stesso,
 Non solt' induce à rifiutare il cibo
 Di quell'affetto che ti scopre Armilla:
 Mà (quel ch'è peggio) se l'istesso affet-
 Posto nel foco d'amorosa fiamma (to

In lagrimoso humore
 Si distilla dal core,
 Ed esce in larga vena
 Da suoi begli occhi. *A tale*
 E' ridotto il tuo male
 Ch' i lagrimosi riuvi
 Sprezzi, abhorrisci, e schiui.

Erg. Ch' in vagheggiar la mia *sembianza*
 io goda,
 E che per contemplarmi
 Hor nelle fonti, hor ne' ruscelli ogn' al-
 cura e pensier tralasci: *(tra*
 Tu non dei biasimar, poiche quel dono
 Che da grã donator viè porto, è giusto,
 Che quel *¶* cui vien donato
 Lo ammira, e mostri almen che li sia
 grato.

Io non potea, di questa mia bellezza
 Riceuer, nè bramar dono maggiore:
 Nè maggior donatore
 Mi potea dar sì vago
 Questo corporeo velo
 Del ricco donator benigno Cielo.
 Si che se' n' tal beltà si nutre il core:
 Se questa ammiro *¶* amo
 Non ti stupir: che se altrimenti oprare
 Mi disponessi io darei segno espresso
 D' animo ingrato e sconoscente.

Tit. E' vero

Che mirar, che gra dir si deve il dono.

Ma

Ma se più d'una ò di due volte à gli occhi
 Te l' appresenti è segno,
 Che sopra tu vi fai qualche disegno,
 Tu che brami da te che non lo possa
 Esquire e ottener senza affissarti
 In te medesimo (*Erg.*) Io godo
 Sol di mirarmi, e quando
 Son per qualche accidente afflitto e laso
 Dico à me stesso. *Ergeo* vorrebbe alquanto
 Di refrigerio il core:
 Mà chiedo in van nè posso
 La richiesta ottenere,
 Se non procuro io stesso
 D' affissarmi in me stesso. O che dolcezza
 Ammirato ammirar, bramar bramato
 L' agheggiar vagheggiato.
 Tal' hor mi specchio taciturno, e prouo
 Nel' altero tacer tacita gioia.
 Tal' hor' abbraccio e stringo
 Con soave diletto
 Col mio petto il mio petto: E mentr' io godo
 Ti desiarmi, e possedermi insieme,
 Sento che nell' ardor del foco mio
 S' appaga ogni desio.
 Nè sò quasi capire
 Come di questo cor fatti due cori
 Si cangino in vn sol, che da se stesso
 Desiato, *¶* amato
 Se stesso ami e desij, se stesso adori.
 Mà che? tutto il *desire* *giuive*

B 6

Ch'è

Ch'è in me nasce da me, meco si nutre
Nel mio desire interno:

Nè lo discerno. Ah che lo prouo e sè-
E sì dolce è'l contento, (to,
Che ne' giubili immensi
Col vagheggiarmi solo inebrio i sensi.

Tit. Dunque tu vuoi così? ti gioua? s'gui.
Mà credi almen che se le tue bellezze
Nò cesserai di vagheggiare, ogn'altra
Beltà posta in non cale,
Disprezzarai chi t'ama,
Fuggirai chi ti brama:
E s'auerrà ch'Amore
Teco s'adiri, in vano
Ti lagnerai del tuo passato errore.

Erg. Dal giorno che Clorinda
Tromise esser tua sposa
Tu credi al Mondo ritrouarsi il Dio,
Che'l volgo chiama Amore,
E come tuo Signor l'adori & ami:
Sai perche? perche brami
D'hauerla, e tal desio
Tu credi che sia Dio.
Dimmi se questo è Dio, non era tale
Anco pria che tu amassi,
Anco pria che bramassi
La tua Clorinda? e pure
Tu diceui più volte,
Che stolto è quel pastore,
Che dice esserui vn Dio chiamato A-
more. Tit.

Tit. Già non credeuo: hor credo
E'l simil fia di te, che forse vn giorno
Vi crederai. Nè già mi dir ch'Amore,
Se fosse Dio, vorebbe risentirsi
De la tua poca fede;
Poiche di quella man che tardi aspetta
Più fiera è la vendetta.

Erg. Tu dunque aspetti ancora
De la passata tua poca credenza
Vn severo castigo.

Tit. Castigo alcun più non aspetto Ergeo.

Erg. Già nò prouasti mai pena ò cordoglio,
Poiche tosto bramata
Clorinda per tua sposa,
Te la concesse per tua sposa il Cielo;
O per dir meglio, il tuo creduto Amore
Hoggi poi son da te lontani i guai,
Son lontane le pene,
Si che Titiro mio (ta
Da quel che tu minacci, à me argomē-
Ciò che devi aspettare.

Tit. Ah, che pur troppo (ra
Amor m'affligge, e mi castiga ogn'ho
Nè più fiero castigo
Posso aspettar di quel ch'io sento.

Erg. Adunque
È castigato il gioire e l'esser certo
Di dover posseder ciò che si brama?

Tit. Son certo sì: ma non gioisco ancora.

Erg. Non mi dicestù più d'vna volta
Quel

Quel dì, che cō la man ti diede il pegno
De la sua fè Clorinda, che felice
Codeni e non capivi in te medesimo
Per l' allegrezza?

Tit. E' vero,
Che all'hor sentivo (ò doice rimem-
branza)
Infinito contento, estrema gioia:
Poiche in quell' hora à punto uscì dal
loco

Ove il bramato dono
M'era stato promesso.
Ma passati due giorni (oime) che'l co-
Ne la fornace ardente (te
De l' amoroſe fiamme
Reſo tenero e molle.
Incominciò da due graui martelli
Eſſer ſenza pietà percoſſo; E ancora
Vi è più che mai torto e battuto e forſe
Per fabricar ò chiodo, ò ſcure, ò dardo,
O qualche altro mortifero ſtumento
Che mi priui di vita.

Erg. E che martir ſon queſti?
Di ferro uò, c'hormai
T'han rian condotto à morte.

Tit. L'vno è il martel di quel deſio che tãto
Mi fa bramar di poſſeder il frutto
Della cara promeſſa; (ra
L'altro è l'indugio, e la tardãza ama-
Che ſoffrir mi conuiene.

E tanto

E tanto più mi annoia
Coſì lunga dimora:
Quãto ch' ancor da quel felice giorno,
Che la candida mano
A queſta ardente man porſe Clorinda
Sino à queſt' hora, ah laſſo,
Le deſioſe mie languide luci
Non l'han veduta.

Erg. Vanne al ſuo albergo e là temprà gli
ardori.

Tit. Non m'è permeſſo, Ergo,
Che il piede accoſti alle ſue caſe inſino
Che non riſplèda à me pietoſo il giorno
Di queſte nozze. Ond'io
L'altr' hier, che mi fu detto
Eſſerne all'albergo d' Amaranta
Per diporto inuiata,
Subito mi riſoſi auido amante
Di tentar per vederla
Ogni ſtrada, ogni mezo, ogni periglio.
Si che, preſo il camino
Verſol'albergo à me inſegnato, e quiui
In breue ſpatio giunto,
Vidi lieta, e ridente
Amaranta affacciarſi
A picciola fenestra
E aſſiſſatomi in lei paruemì apunto
Che nella fronte haueſſe
Queſte parole impreſſe.
La tua Clorinda è qui. Nè queſta ſal-
ma
Se

Si puote ritenere,
 Che con veloce corso
 Non s'accostasse là, dove sperando
 S'era accostata l'alma.
 Quiui io tutto bramoso
 Di saper se vi fosse
 Accostai palma à palma, e ergendo i lumi
 In questi detti il core
 Snodò la lingua. O Ninfa
 O cortese Amaranta,
 Se là sotto quei tetti
 Risplende il mio bel Sole,
 Non mi negar, ti prego,
 Ch'una sol volta almen'io la vagheggi.
 Acciò che in questi lumi
 Il Sol di quei due Soli
 Gli spirti sparti vnisca, e racconsoli.
 Eh Titiro vaneggi
 (Mi rispose ella) Io credo che per altro
 Sij qui venuto. E dispettosa in vista
 Mi diè licenza; Ond'io piegando à terra
 Le tremanti ginocchia il Ciel chiamai
 In testimonio, se per altro fine
 Iui mi ritrouaua,
 Che per veder Clorinda
 Luce de gli occhi miei,
 Spirto di questi sensi
 Cagion d'ogni mia speme,
 Stanza d'ogni mio bene.
 — In somma ella non v'è: Parti homai

Più

(Più sdegnosa rispose) Io qui chiudèdo
 Le labbra, in piè rizzatomi, adunai
 Tutti i pensieri miei tutti i dolori,
 E da questi seguito in questi inuolto
 Me ne partij, credendo,
 Dubitando, e temendo,
 Di che non sò. Ti sò ben dir Ergeo
 Ch'il languido mio cor quasi è vicino
 A l'ultimo sospiro.

Erg. Io non vdi già mai,
 Ch'un dolce sì, ma più fidel' amico
 Qualtu mi sei, spronasse l'altro amico,
 A seguir quella via, ch'ei stesso incolta
 E difficile assai prova e conosce.
 Tu m'efforti ad amar? Tu voi ch'io

creda
 Nel tuo composto Dio,
 Per douer poi gustare
 Queste bevande amare?

Tit. Forse che le dolcezze
 Sarāno il fin di queste mie amarezze.
 Ma'l cor che tanto gode
 Lagnarsi al fine amaramente s'ode.
 Quell'io spero di me,
 Quest'io temo di te.

Erg. Teni pur come voi,
 Spera pur come sai,
 Che quanto à me non temo,
 Ma sèpre spero. Attendi tu à languire,
 Ch'io attenderò à gioire.

E à

E à punto horhora io me ne vò felice:
Doue aspettato son da le chiare onde
De la vaga mia fonte.

Tit. Et io cercando

Andrò per queste selue, e questi prati
Il mio bel sol. Credi pur dunque e segui
Ciò che t'aggrada.

Erg. A Dio.

Tit. Vattene in pace.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Armilla e Licori.

SPietatissimo Ergeo, qual fine ha-
uranno

Le tue superbe, e tante (Ze.

A l'oppresso mio cor nemiche aspre

Tu de la tua empietade asceso il legno

Solchi orgoglioso l'onde

De l'immenso Ocean del pianto mio.

E soffij pur' impetuoso il vento

De le querele mie, de' miei sospiri,

Che tu non temi: E (quel ch'è peggio)

ahi laſſa

Resisti ardito à le procelle horrende

De miei graui martiri.

Possi-

Possibil fia, che à le fortune auverse

D'vn sì turbato mar, non si sommerga

Quest'ostinato legno? Cime, ch' il porto

Veggio poco lontan de la mia morte:

Dou'ei se n'entrerà, dou' il riposo

Ch' il mio pregar' il mio gridar ti toglie

Codrai felice Ergeo. Quiui vedrai

Al chiudersi di questi affitti lumi

Quietarsi l'onde. A l'ultimo sospiro

Di questo petto mio cessare i venti:

E à l'estremo dolore

De la mia morte acerba

Darsi perpetuo fine à le procelle

De l'aspre pene, in cui giacendo im-

mersa,

A te, non di dolor, non di pietade:

Mà di molestia e noia

Porge cagion la sventurata Armilla.

Lic. Con cui si lagna quella Ninfa? In vero

Che sembra Armilla. Ed essa, ò non ed

Armilla.

(essa,

Arm. A Dio Licori

Che deggio far? son discoperta. Amore

Consigliami ti prego

Lic. Ancora io temo,

Che non sù tu: tanto ti veggio affitta,

Che nouitade è questa?

Raccontami ti prego

L'aspra cagion di questo piato amaro.

Arm. Io piango c'hò perduto il più bel dardo

Che

Che vedessi giamai.

Lic. Poco fà s'io non erro, (mano:
Tu haueui vn dardo inargentato in
Nè più tel veggo. Ah scaltra
L'hai gettato da parte eh?
Non credi ch'io me ne sia accorta?

Arm. Io temo,
Che da fanciulla e pazzarella insieme
Tu non mi tratti, s'io ti scopro il vero.

Lic. Questo dunque è l'amor, la confidenza
Ch'è me dimostri? Ardisci cō chi t'ama
Disauellar, sia chi si voglia.

Arm. Io piango
Che la mia vezzosetta pecorella
Cui già soleuo inghirlandar souente
Di mille herbette e fiori,
Stà per morire.

Lic. Ergasto
Tuo fratel poco fà seco scherzaua.
Come può star vicina à morte?

Arm. Il tutto
Esogna pur che io le palesi,

Lic. O come (tio
Quest'occultarmi il ver mi porge indi-
D'un male assai diuerso
Da quel, ch'io mi credeua.
Il male, Armilla, è il rimedio han tanto
Conforme proprietà, che l'un da l'altro
Si congettura e apprende
Saputo il male e la cagion ch'il nutre

Tosto

Tosto conosce il saggio
Qual rimedio s'apponga:
E dal rimedio à te palese e noto,
Ch'adoprar vedi congetturi il male
Di chi l'adopra: Ond'io chetali scuse
Quali son queste tue
Per rimedio imparai
Quando giouane amai,
Per nascoder altrui quel mal c'hauea
In me destato l'amoroso strale,
Comprendo anco il tuo male,
E doppiamente me ne dolgo teco.
Pria del affanno tuo, poi de la tema
Che ti fà ingiustamente à me celarlo.
Che ben io sò, che così come il grano
Appiattato nel grembo
De la Madre vitale
Forz'è al fin che si scopra
All'hor che scaturisce
Da virtù generante
Germoglio verdeggiantè
Così gli affanni, e le passioni interne,
Se si tengon da noi chiuse nel petto,
Conuien' al fin, che à l'apparir del dāno
Ch'elle ci fanno, ogni secreto ascoso
Si manifesti. Io non vorei già mai
Veder in te simil successo Armilla.
Dimmi dimmi il tuo male:
E (se ben fosse amore) ardisci, e spera
Ch'è me conuien, se come figlia t'amo
Che

Che come figlia ancor t'escusi, e pronta
Ti porga aita: E viui pur sicura,
Ch'ogni impresa, ogni rischio, ogni pe-
riglio

Tentarò volontier pur ch'io ti possa
O sanare, o ~~guarire~~: ~~giouare~~
Tu piangi? Eh frena hormai, ra scin-
ga il pianto,
Fà buon cor, nō temer: ch'ad ogni modo
Dal tuo lungo tacere
Io posso dir d'hauer compreso il tutto.
Sū dimmi il vero, è Amor, che ti tor-
menta?

Arm. Pur troppo è Amor, così senz'alma
io fossi

Lic. In somma egliè pur vero
Che chi à rubare è auerzo
Con breue interrogar conuince il ladro.
T'na sol volta ch'io
Nel fior de miei verdi anni
Fieramente m'accesi
Ogni amorosa disciplina appresi.
Dolcemente tal'hor ferisce Amore
Ma f' saetta vn core
Che non troui pietade,
L'impiağa sì, che se'l rimedio è tardo:
Trafitto da l'angoscia e dal dolore
Come, si sten pra e more:
Io vorrei medicarti
Cura mia figlia, e risanarti insieme,
S' à

S' à me tal gratia concedesse il Cielo.
, M' à ben tu sai, ch' ad huom medica ma-
, Medicina non porge, (no
, Se dal polso veloce od ineguale
, Pria non comprende il male.
, Tù dunque il braccio stendi
, Col pale sarmi è quando, e doue, e come,
, E di chi t' accendesti:
, Ch'io dal polso alterato
, De le parole tue compreso il modo,
, Con cui t' affligge l' amorosa febre
, Adoprerò ogni studio, ogni fatica
, E (se fia dibisogno) anco la vita,
Per risanarti.

Arm. Io ti ringratio e'l dono
Che cortese tu m' offri
De l' opra tua del tuo soccorso accetto.
E per farti sicura
Che se mi porti amore
Vn reciproco amor ti porto anch'io,
Farò forza à me stessa
Per soddisarti, e breuemente il tutto
Raccontarotti. Hor odi.
Già incominciana inghirladarsi il cri-
Di mille pretiose (ne
Vaghe gemme odorose
Ia passata stagion figlia d' Aprile,
All' hor ch'io per diporto
Con tardo e lento piè preso'l camino
Verso quel picciol fonte,

A cui

A cui guida la sassosa strada
 Vicina al bosco, nel girar de lumi
 Vidi à quell'acque cristalline in riva
 Da la parte di là tutta ripiena,
 Come tu sai, d'ombrosi faggi e mirti
 Starsen' vn Pastorel, ch' al Cielo il dorso
 E la faccia à la terra hanea rivolta.
 A la cui vista il cor tutto bramoso
 (Di che non sò) pareva che mi dicesse:
 Affretta il passo Armilla.
 Io, per saper ciò, che predir volesse
 A me l'ansioso cor, veloce il piede
 Resi per vbbidirlo.
 Mà giunta in breue à le fiorite sponde
 De le chiar'onde io mi ritēni, e'n grembo
 Di quelle fresche herbe,te,
 Iassa mi riposai.
 Dove mentre adunar tentauo in vno
 Le chiome che per l'impeto del corso
 S'eran disciolte, vdi' poco lontano
 Di mesti accenti vn lagrimoso suono
 Gridar. Correte, ohime, correte; aita.
 Al cui improvviso grido
 Da gelido timore
 Assalita mi scossi.
 Indi riuolte in giro
 Queste pauide luci,
 E vedut' il Pastore
 Cui già, send' io lontana,
 Hanea scoperto & offeruato à l'ombra
 Star-

Starsene di quegli alberi frondosi
 De l'altra ripa; alquanto
 S'innigorì il mio spirito, imaginando,
 Che, non d'anima errante
 Fosse la flebil voce
 Mà di quel pastorel cui soprapreso
 Qualche accidente havesse.
 All'hor di timorosa
 Diuenuta pietosa,
 Corsi per dare aita (te,
 A chi, scorgendo hor me vicina à mor
 Nega qual dura Tigre
 Al moribondo cor soccorso, è vita.
Lic. Pon freno al pianto, è ardità il suo
 dolore.
 La tua pietà mi narra.
Arm. Giunta dou'era il pastorel, che poscia
 Conobbì per Ergeo filio d'Eldippo,
 E più che mai per tale (amo.
 Hoggi (mal grado mio) conosco, &
 Viddi che il mio Leon cui già dal nido
 Trassi e' allenai scosso dal collo il gio-
 go;
 E peruenuto là dove il pastore
 Giacea prigion di lusingeuol sonno
 Afferrato l'hanea con così stretto
 E indissuibil nodo;
 Che s'io ponto tardauo
 Ad oppormi col grido è con la mano,
 Hor la Zäpa, hor il dente raffrenādo;
 C Hor

Hor la chioma hor il dorso
 A tempo lusingando,
 Versava il Pastorel l'alma col san-
 gue.

Poiche dal dì ch'incanta mi còpiaqui
 Che l'animal superbo
 S'addestrasse alle caccie
 E divenuto assai più dell'vsato
 Rigido è inuiperato. (to

Sciolto Ergeo dal timor trasse dal pet
 Un soave respiro; è à me ruolto

Io sguardo homicidiale,
 Che mi fù incendio è strale
 Di porpora si tinse; e con tai detti
 L'acceso cor mi auuinse.

O cara disse; ò dolce, ò amica Ninfa,
 Mia difesa, mia aita,
 Mio ristoro, mia vita.

Ben giusto è ch'io confessi.
 D'esser più tuo, che mio.

Poiche mentre la vita mi serbasti,
 Col tuo proprio periglio
 Tietosa mi comprasti.

Onde son tali e tante
 Le gratie ch'io ti rendo;
 Che, ne anch'io le comprendo.

Et accioche à tuoi cenni
 Pronto il mio cor tu scopra

Donunque ti fia d'huopo (pra.

Quali si sian queste mie forze addo-

Co-

Come cangiasfi all'hora

Quest'alma in foco io non saprei spie
 Sol ti dirò che priuo (garti

Restò l'afflitto cuor di vita, e prima
 Questa vita dei sensi.

S'io mirauo le splendide due stelle
 Fisse nel Ciel di quel diuino aspetto,

Dal loro scintillar tosto sentiuo
 Acciecarsi con gl'occhi

Lo stupido intelletto.

S'à quelle aurate chiome

Spargea qualche sospiro

Portator del mio core

Si stendevano in rete;

E con l'esca gradita

D'acuto sguardo dolcemente altiero

Lo rendea prigioniero. Ind'io languè

Risospirauo in vano. (do

Per rihauerlo. Es' esclamauo; incaute

In quella vaga rette

S'intralciauan le voci e le querele,

Che vscian da questo petto.

Se le spuntate all'hor verniglie rose

De le guancie amoroze al cor ferito

Facean tacito invito; ecco la spina

D'en pio timor, che quante volte il

bracci o

De l'ardito pensier pronta io stendeva

Tanta ella mi pungeua;

S'à le grane amoroze

C 2

De

De le labra vezzose,
 Che di perle mi aprian ricco thesoro
 Io tentauo appressarmi
 Cō questa bocca; oime ch'vn duro fre
 Di subita vergogna (no
 Raffrenaua feroce ogni desio;
 E s' à me stessa intrepida io diceua
 Gettati arditamente
 Entr' al suo seno Armilla;
 Tosto la man del virginal decoro
 Risospintami indietro
 La bocca mi chiudena
 Le forze mitogliena.
 Tacqui sospesa alquanto
 Raffrenando i desiri,
 Cangiantoli in sospirise da me stessa
 Togliendo in tai perigli
 Ripugnanti consigli
 Ma al fin, se ben ardeua questo core
 Di ritrosetto amore, io mi accostai,
 Ne potè far, che non sciogliesi al-
 meno,
 (Per isfogar in parte i miei tormèti)
 La lingua in questi accenti
 Pastor, chi chi ti sia sappi ch' al dolce
 E grato mormorio delle tue labbra
 Al soaue girar d' ambi i due soli
 Del tuo leggiadro aspetto
 Tù da colpi inuisibili, e mortali
 Traffitto questo petto; e vn' tal desio

Vive in me d'esser tua, che tu sia mio
 Vero sposo in amore,
 In dominio Signore;
 Che l'vn di due ti chieggio: O che ri-
 sani
 Questa interna frita, ò, se ti gioua
 Seguir forse altro amore,
 Che l'amor del mio core,
 Tu mi tolga la vita. Egli da terra
 Sorgendo, in pie rizzatosi riuolse,
 Senza vn minimo cenno di risposta
 A le prighiere mie sdegnoso il tergo;
 Indi poscia ver mi voglièdo il passo)
 E al quato biecco ritorcèdo il guardo
 Proruppe in tai parole. (amo
 Ninfa fuor che me stesso altri io non
 E se per nò bramar l'altrui bellezze,
 Le mie bellezze io bramo. E qui vo-
 gliendo
 Il piede ad altre parti, empio inuolosi
 A queste afflitte luci; e io partendo
 Tentauo richiamar più uolte il core,
 Ma perdeuo il vigore.
 Così restai da mille colpi ah! lafa,
 Crudelmente trafitta
 Ne mi può trar di queste acerbe pen e
 Altri che il mio morire
 E sappia' l'ciel c'hormai
 L'angoscioso mio petto
 Stato sarebbe mille volte, e mille

Scuopo di questo dardo
 Se fosti stata certa
 Di darmi morte. Mà perche infinite,
 Nò sempre conosciuto
 Esser le mie ferite
 Spesso hò detto frà me. Se tali è tante
 Non mi tolgon di vita
 Che potrà far di questo picciol dardo
 Vna sola ferita?

Lic. Per quanto intendo. Ergeo
 Quel bellissimo Ergeo che queste selue
 Di vaghezza arricchisce
 E principio è cagion d'ogni tuo male
 Dimmi l'hai tu altre volte
 Assalito con prieghi

Arm. Mille volte hò parlato
 Mille volte hò pregato
 E l'no, vano parlar vano pregare
 Raddoppiano il martire
 E fan che dispirata io più non brami
 Ne'l viuer ne'l morire.
 Il viuer nò poi che pur troppo viuo
 Nell'acerbo mio duolo.
 Il morir, men spòiche, se morte è il fine
 D'un'oscura prigione:
 Già lo mio spirto è vscito
 Da la prigion di questo p. tto, e vola
 Intorno à i chiari lumi
 Del crudo sì, mà più superbo Ergeo
 Che s'in lui crudeltà sola io prouasfi
 Spe-

Spererei con le gocce
 Di questo pianto amaro
 Spezzare à poco à poco
 L'impetrato suo cor. Mà mètr'io piàgo
 Quell'alterezza sua, quel viuo amo-
 Ch'ei porta allo splendore. (re
 Delle bellezze. sue rare, e diuine,
 Interrompono il corso al pianto mio
 Ne lo lascian ferir quel duro sasso
 Che con nome di cor nel petto asconde,

Lic. E adūque acceso di se stesso? O Amore
 Inusitato è nouo.
 Il mal è graue inuero
 Mà credi à me che v'è rimedio Ar-
 Confesso, ch'al presente (milla.
 Alcan particular non saprei dirti:
 Mà sò ch'Alcone il vecchio Alcon mi
 Che si ritrouan'herbe (disse,
 Di variè proprietadi: Altre il cui suc-
 Da noi beunto hà forza (co
 Di far sen. brar noi stesfi
 Bruttissimi à noi stesfi:
 Altre che fanno amare
 Chi s'odia, e si disprezza:
 Altre che fanno odiare
 Ogni amata bellezza.
 Sìche non dubitar che in qualche gui-
 Tu ti suilupperai da queste pene (sa
Ar m. Se nel presente caso effitti tali
 Tu spiri di produr, tu speri inuano

, Licori mia; che le virtudi à l'herbe
 , Toglie è cōcede Amore à suo piacere

Lic. Quel cor che nel terren della costan
 Il fruttifero seme (za

Sparge de la speranza

Dolcissimi d'Amor frutti raccoglie:

, Mà se lo getta trà le spine, ò i sassi

, Di disperate voglie:

, Ah! ch'alla fine ei ne raccoglie in

, Disperato languire (breue

, Disperato morire.

Tu, se farai così, tal frutto apunto.

Ne coglierai. Nò, Nò, stà di buò core

Non dispcrare. Armilla, che presago

L'animo mi predice

Mirabili successi.

Arm. Più mirabil successo non cred'io,
 Che possa vnqua auuenire, se non che
 fuori

Di questo petto mio n' esca lo spirto;

Che morend'io, nò come faccio in tanti

Dolori rauuianti;

Ma in grembo à quella morte, di cui

Questa vita presente, (estingue

Sarebbe forza pur, ch'anco il mio do

Morisse, e di immortale (lo

Ch'egli continuamente in me risorge

Cadesse al fin mortale.

Lic. Figlia il nocchier, che sente
 La rotta nauè gorgogliar nel mezo
 Del

Del tempestoso mar se getta all'onde

Non perche corra disperato à morte;

Ma pche spera à qualche rotto legno

Appigliandosi, in porto

Ancor viuo ridursi

Così vorrei che tu facesti. Hormai

Nel proceloso mar di tante pene

Sconquassata è la nauè

Dell'afflutto tuo cor. Gettati pure

Per isfogarti alcuna volta all'onde,

Dell'amaro tuo pianto;

Ma non come bramosa

D'uscirtene di vita.

(gni

Anzi per dar pronta di piglio a i le-

Di quei rimedij che'l benigno cielo

C'insegnerà; poiche così facendo,

Hauerai speranza ancor d'entrar

nel porto

De desiderij tuoi viua è sicura.

Andiam ti prego, e se sperar non vuoi

Spera almen di sperare.

Arm. Io vengo; e solo

Perche veduto il fine

Delle speranze tue, vò raccordarti,

Ch' à sperar meno vn'altra volta im-

pari.

Lic. S'io' mparerò mio danno. Andiamo

pure!

ATTO PRIMO

SCENA QUARTA.

Amaranta,

DImiti prego Amore amo
ò non amo?Come rinchiude in se me-
desmo vn core

In vn istesso tempo odio

e amore?

Le bellezze d'Ergeo rare e diuine,

La vaghezza del ciglio,

Le grane delle guancie, il portamèto

Leggiadramente altero, il crin ch'in
onde

Crespo siameggia, i candidi alabastrì,

I guardi almi è diuini,

Amorosi rubini

Di quel suauè aspetto

Son'ogetti, son idoli, son Dei

De desiderij miei;

E pur quell'alterezza,

Con cui tanto s'apprezza;

Per cui gli accesi ardori

Degli infiammati cori

E le piaghe d'amor mette in non cale

Me lo rende inimico aspro e mortale,

Tal'hor bramosa sospirando dico.

Oime

Scena quarta.

Oime s'io ti godesi Ergeo, che gioia,

Che letitia, che giubilo, che festa

Si farbbe quì dentro in questo petto?

Ne quindi così tosto esce il sospiro,

Che ruolt' à me stessa,

Con me stessa m'adiro, e dico. Ah stol-

Dunque tu tenti inuolta

(ta

Restar nell'aspra rete.

Di sì strano desio? dunque il tuo core

Tu sottometti à disperato amore?

Cessi cessi tal voglia.

Forse nata che sei: ch'in van si brama

Chi à le preghiere altrui sordo non

ama:

(co

Tal'hor mi sforzo, etrà me stessa e di

Riuolta à lui, come se à punto à punto

Lo vedessi presente.

(scherzo.

Non t'amo, nò crudel, che credi? io

Se sei ballosto son bella, e se vezzoso

Sei forse à l'occhio mio

Mi rendo à gli occhi altrui vezzosa

anch'io

Ma poi mi pento, e dico, Oime cor mio

Che questi detti miei spiran nel foco

Dell'acceso desio,

E fun sè, che la fiamma

Via più cresce, e s'infiamma.

E se tal'hor mi meschio

Inà l'altre mie con pagnè

Per trauiar la mente

C 6

Da

Atto primo

Da sì strano pensier, parmi vna voce
 Vdir che dica. Adunque
 Brami quel tal che sai;
 Ciò che brami non hai;
 E ti dà il cor di festeggiare. Ah cruda
 Mentetrice che sei.
 Sì che nel mezo à tanti
 Pensieri repugnanti io non saprei
 Dir s'io t'ami ò non t'ami Ergeo.
 Pur credo
 Quasi, che s'io dirò, ch'amo il tuo bel-
 lo.
 E disprezzo il tuo crudo, haurò gran
 parte
 Detta del vero. Hor come dunque fia,
 Ch'ami il tuo bel, se quel tuo bell' è
 crudo?
 E ch'io t'odj crudel, se t'è sei bello?
 Dell' Amor separa hormai
 Da sì rara bellezza
 Così cruda alterezza
 Se non (credilo à me), che crudeltade
 In vn bel sì, ma più superbo core,
 Altro non è che vn giaccio, vn'acqua
 vn'onda
 Che opponendosi, estingue (re.
 D'ogni infiammato cor l'acceso ardo
 Che ben io sò, che così come il ramo
 Che pieghenol non è, se auvien che in
 alto

Se

Scena quarta.

Sene stia fisso; in vano
 Coglier sitenta con la mano il frutto
 Che vi stà appeso;
 Così quel duro, e non pieghenol ramo
 Dell'ostinata crudeltà d'Ergeo
 Fisso neli'alta cima della pianta
 De l'alterezza sua,
 Non lascerà, ch'io spicchi
 Con la man del desio sì dolce frutto.
 Ma al fin poco mi curo; che non m'acca
 A desiosa man pieghenol ramo.
 Ma che direbbe, oime se qui venisse
 Armilla, che si fida
 Più di me assai che di se stessa;
 O come
 Mi lascio trasportar incautamente
 A parlar così sola
 Senza osservar con l'occhio
 Se v'è alcun, che m'ascolti. (to
 Io vò partir, ch'io non vorrei, per quã
 Amo la vita che m'vdisse Armilla;
 Che stà à punto vicina à queste selue



CHO-

CHORO.



*Dispietato Amore
 Che nel vibrar lo strale
 Ti dimostri parziale a i pettù
 humani.*

*Tu rendi i prieghi vani,
 Vani i pranti e i sospiri,
 Vani spesso i destini de gli Amanti.
 O quanti cori, o quanti
 Godon che vn cor se'n moia.
 O quanto spesso annoia amante core.
 O dispietato Amore.*



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Venere.



*I sia propitio il ciel propi-
 tio il Fato
 Arcadi ameni colli: Arca
 di slue, (valore
 Così, come il sublime alto*

*Di questa destra mia propitio hanete.
 Ne vi prenda stupor, ch'io'nerme, e
 sola*

*Tanto del mio poter la gloria inalzi,
 Poi che quel viuo raggio
 D'eterna Deità, ch'infrà le nubi
 Di questa gonna pastorale è inuolto
 Seco ogni forza mia rinchiusa a scode.
 Mà tosto adoprerò, farò palese
 In beneficio vostro ogni sublime
 Mia potestà, ne vi perturbì il mesto
 Lugubre suon di Pastoral accenti
 Poiche giamai nel sen di queste valli
 Non rimbonba sospiro,
 Ch'io non l'ascolti, e vdito à gran pie-
 tade. (tutto*

*Non mi commoua: Il tutto io sò. Del
 Ne sarà presa cura: Et se vedrete*

Ama-

Atto secondo

Ch'ad addolcir le sole
 Amarezze d' Armilla intenta io sia;
 Ne dolor, ne timor v'ingobri il petto.
 C'hauēdo io sol di **C**o preso l' assunto;
 Amor di cui son madre (ia,
 Ogn' altro vostro duol cangerà in gio
 Lasciando che i miei giusti alti pensie
 Essequisca il valor di q̄sta mano (ri
 A cui dispiace ben, che cruda, e fiera
 Si mostri à pastorel puro innocente
 Precipitosa Ninfa:
 Mā più le duol che la sfrenata voglia
 D'ostinato Pastor non riconosca
 Chi lo fregio di tante,
 E si rare vaghezze. Ond' è che al fine,
 S'illuminarlo io non potrò co' raggi
 D'amorosa pietade,
 Conuerrà, che la forza
 De la mia deità palese adopri.
 Stà dunque allegra Arcadia è in me
 Zo al Mare.
 De le ammarezze tue de' tuoi rācori
 Assicurati pur, che tosto al porto
 Tu giungerai de raddolciti amori.



AT.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Clorinda, e Titiro.

Clo. **S** Ogliono all'hor, che l'info-
 cate ruote
 Del bel carro solare
 Al cancro, od' al Leon pre-
 mono il dorso
 Poveri d'acque i fiumi:
 Mētre cozzan gli humori sdruciolosi
 Con gli intoppi sassi
 Far risonar il Ciel.
 Di strepiti è rumor, ma poscia il ver-
 no,
 All'apparir delle cadenti piogge
 De le disciolte neui
 S'inalzan, sì che, non potendo i sassi
 Schernire al flusso loro
 Senza più mormorar corron veloci
 Al destinato loco
 Così nel caldo estiuo
 Del mio furore acceso
 I fiumi de l' incaute mie parole
 De l'acque di ragione impoueriti.
 Urando nelle pietre
 D'ostinanti pensier, facean di tante
 Minaccie risonare, e l'aria, e l'cielo.
 Mā

M^a hor ch' incomincia ad apparir la
 De le lagrime amare, (pioggia
 Di cui mi vien riferito hauer ripieno
 Il mio Titiro il seno,
 Per l'intesa novella
 Del mio contra di lui concetto sdegno
 Convien, che crescan l'acque
 De la ragione mia, del mio discorso:
 E superando i sassi
 De le proterue voglie (more
 D'ogni empio minacciar cessi il ru-
 Chi sà? forse ch' in ciò tu non v'hai col
 pa,
 Titiro mio. Forse, chi à te Amaranta
 Chiedea qualch'atto indegno,
 E tu prostato à terra
 Dimandando perdona
 Di non poter volere
 Cosa, ch' in pregiudicio à me ritornò
 Il tutto à lei negavi.
 M^a, oime, che quel drizzar le mani
 e gli occhi (se,
 Al ciel pria, ch' alcun moto ella faces-
 Nò mi lascia sperar la tua innocèza.
 Bisogna pur, che à qualche fine inatto
 Supplicheuol tu stassi.
 E à fin di che, se non d'hauer da lei
 Qualche gratia e, fauore?
 E qual gratia, e fauor? se non di qlli,
 Che gl'ingordi pastori

Alle

Alle semplici Ninfe
 Chiedon souente? E pure
 Creder non posso, che cò tanta istàza
 Sopra la strada vn tal fauor chiedessi
 Ma qual peggior inditio, (le
 Ch' il vedere Amaranta al fin lè spal
 Volgerti irata? Io temo, io temo, ah
 lassa
 Ch' assai peggior di quel ch'io credo il
 Non mi riesca. In somma (male
 Troppo è potète in cor geloso Amore.
 Son gelosa, io confesso, e come tale
 Hor m'adiro, hor mi pento,
 Hor non temo, hor pauento
 E le mie voglie i miei pensieri ogn'ho
 Mille voltetramuto. (ra
 S'io pensò à quel dolore
 Che s'gli apporta il mio sdegno
 Credo ciò, che di ben creder si puote.
 Ma se contemplo poi
 I veduti successi à parte à parte
 Ah che dal creder mio
 Sen'esce e'l bene, e ne succede il male.
 Ma chi è costui che se ne vien si l'asso,
 Che par, che cada? egli è Titiro in ve-
 Non ti s'arrir Clorinda. (ro:
 Sia pur solo furor, nò sia già Amore,
 Ch'interroghi il creduto traditore.
 Tu mi guardi? che voi da me? che cer
 chi?

Per-

Terfido, e disleal, se mi t'accosti.

Ancor cotanto ardire in te s'alletta?

Tit. *Dolce, e placata mi ti renda il Cielo
Dura cagion de le mie pene amare.
Da vna voce, ch'è sparsa hò inteso il
tutto.*

*Possibil fia, che tù sostèga (ahi lasso)
Che senza alcuna mia colpa, ò demer
Da l'altre mie speranze (to
Ne i più profondi abissi
De le tante d'Amor miserie, è pene.
Precipitoso io cada?*

*Dunque fia ver, che si cōtrarj effetti
Habbian le tue promesse? (no*

*Dunque vegg'io nel Ciel chiaro, e sere
De l'innocenza mia turbido il Sole,
De tuoi bei occhi? e nel piovoso Vern
Di questo pianto mio*

*Odo tuonare, e fulminar il Cielo
De l'ingiusta ira tua?*

*Deh vita mia, se pur cōviè, ch'io provi
De la sentenza tua spietato il colpo,
Fà, che sia tale almen, che s'io m'absè
Habbia perpetuo bando (to*

*Dal tuo cor; Ma s'inanti
A te per iscolparmi, io m'appresento,
Fossa almen far col vero
Del mio breue parlare iscudo al falso
De la credenza tua; Che se ciò vdire
Mi fia concesso, app'sentarmi in breue e*

Tu

*Tu mi vederai, per far palese al mon
do.*

La mia sincerità, la mia innocenza.

Clor. *Ancor hai tanta fronte,
Che con mentite parolette ardisci
Di far quest'occhi miei q'ste mie luci
Scelerato mentire?*

*Pur meglio era per te chieder perdono
Che forse in me destata (sti.*

*Qualche scintilla di pietade hawere-
Ma questo tuo volere al proprio fallo
A me chiaro, e palese*

Aggiunger le difese (to

*Credimi pur, ch'altro non è, ch'vn vè
Fomentator della vorace fiamma
Dell'acceso furor di questo petto*

Tit. *Foco, fiamme, furor, faci, e faville
Di sdegno è di rancor, deh come adesso
Senza alcuna cagion cōtato arditè?
Chi mai v'accesè? Io nò. Che vi somè
ta? (mio,*

*Ingiusto oprar non già. Ma oime cor
Oime, che sò ben io donde deriva
Questo foco di sdegno.*

*Tu m'amavi (io, Io sò.) Sdegnosfi
Che tu me amasse, è poi (Amore.
In fedel mi credessi. V'nd'è che quello
Ch'in te viveua Amor tutto amoroso
V'v'hor tutto sdegnoso.*

Tù tù del mio dolor con l'ira tua.

Non

Non io dell'ira tua co i falli miei
 Son ministro, e cagion. Se error fu'l
 Cercandoti, e chiedendo (mio
 Ingratia ad Amaranta,
 Che mi diceste il ver, s'entro al suo al
 bergo

Ti ritrouauis? Io mi confesso reo.
 Ma se ciò non fu error; mà solo af-
 fetto

Di suiscerato ardor, perche degg'io
 Esser da te donato in preda à tanti
 Dolorosi tormenti?

Clor. E chi ti disse
 Ch'iu tu mi cercassi?

Tit. Carino amico mio, che poco dianzi
 Volger ti hauea veduto il piè veloce
 Verso quei vaghi abeti?

Clor. E chi ti diede
 Di fauellar con così vaga Ninfa
 Tanta licenza?

Tit. Amore.

Clor. Dunque tu l'ami eh?

Tit. Il cielo
 Mi guardi, anima mia,
 Te sola adoro et amo,
 Te mio solo tesoro ammiro, e bramo:
 F'lnio anarti, è branarti fu' cagio-
 ne
 Che di parlare ad Amaranta all'hora
 Licencioso ardisti.

Clor.

Clor. E quelle supplicheuoli preghiere
 Che cò le gionte man mādauì al Cielo
 Che dinotan, bugiardo, altro che mine
 Che il tuo cor traditor tesse al mio a-

Tit. Sospetaua Amaranta (more?
 Che qualche fin sinistro à le sue Case
 Trasportato m'hauesse. Ond'io chui-
 mauo

In testimonio il Ciel deile sincere
 Non mentite mie voglie.

Clor. O sagaci menzogne, ò astuti inganni
 Vatenne e per tuo meglio

Non mi render il cor piú nuiperato
 Di quel, ch'egli è. Farmi sì strana of-
 E poi beffarmi ancora? (fesa

Non la posso patire.
 Vado vado, cor mio, cedo à lo sdegno,
 Ch'entro à la tua bell'alma empio
 s'annida:

Tu candidezza mia pura, e sincera
 Restati seco; e quando

Vedrai cessato in lei
 L'impeto di tant'ira,
 Che quasi densa nube à le sue luci
 La tua chiar. Zza asconde
 Corri le innanzi à gli occhi,
 Che ti vedrà, e conosceratti, e giusta
 Le sì giuste opre tue sètèza hauràno.
 E se da lei per caso tu non fossi
 Conosciuta per tale

Get-

Gettati in braccio à morte,
 Che pronta accoglierati.
 Per trarti fuor di quell'acerbe pene
 A cui soggetta ingiustamente viui.

ATTO SECONDO

Scena Terza.

Clorinda.

DEh come fia cortese Amore
 ch'vn'alma
 Entro alle tue catene
 auuinta, e presa
 Tenti di farti offesa? E se
 t'offende,
 come il tuo dolce apprende?
 E se ne traha da te tanta dolcezza
 Come ti sprezza? E come può sprezzarti
 Co'l desiarti? O se non t'ama, e teco
 Non amando s'adtra
 Come sospira? E se sospira e tante
 Son le sparse querele
 Come è crudele? E se non è pietosa
 Come è dogliosa? O se dolor non sente
 Come si pente? Oime, che non sò come
 In me pietosa sia la crudeltade,
 E cru-

E crudel la pietade.
 Mà doue sei Clorinda?
 Dunque non pare à te simile al vero,
 Che nel paterno albergo d'Amaranta
 Ei ti cercasse? Non ti par gran segno
 Di verità ch'ei punto non discordi
 Da quel ver'è che successe.
 Dice ei d'hauer inteso
 Che verso quell'albergo
 T'eri quel dì inuiata;
 E verso là tu apunto
 Frettulosa n'andauì
 Per giunger tosto al desiato choro
 De l'altre tue compagne.
 Dice d'hauerli ciò detto Carino,
 E caminando à punto
 Tu carino incontrasti;
 Dubiti ancor? fà ch'Amaranta il tutto
 Ti manifesti, e non i star nel mezo
 Di speme, e di timor dubbia, e sospesa.
 Poiche se il vero ei t'hauerà detto; in
 altro.
 Nò lo potrai accusar se nò nel troppo
 Ardir, ch'egli hebbe di parlar cò tãta
 Domestichezza ad altra
 Ninfa che te. Se ben tal fallo ancora
 Merta poco castigo: Hor vanè dunque
 To sto à certificarti.
 Atto Secondo Scena quarta.
 Armilla Licori.
 Come fia ver, che tanto

D

Se'n

Se'n uina il tuo dal mio uoler disgiun
 Crudelissimo Ergeo. (to

Tu d'ogni mio desio sei scopo è meta
 Tu mia guida, e mio Duce: e pur non
 ueggio

Che doue è il tuo uoler, tu guidi il mio
 Ouer, s'è giusto il mio, tu renda i tanti
 Tuoi proterui pensieri à lui conformi.

Se braman le mie uoglie,
 Bramano Ergeo pietoso.

Se piangon questi lumi,
 Piangano Ergeo crudele.

Se attendon queste orecchie,
 Credono Ergeo uicino.

Se corran questi piedi,
 Cercano Ergeo lontano.

Se si snoda la lingua,
 Supplica Ergeo che ascolti.

Se s'estollon le voci,
 Chiamano Ergeo che è sordo.

Se tal'hor cedo al sonno,
 Mi sogno Ergeo ottenuto.

Se mi risueglio (ahi lassa)
 Sospiro Ergeo perduto.

Tu finalmente Ergeo della sdruscita
 Naue di questo cor tuo prigioniero

Sei procella temon vela, e Nocchiero
 Dicalo Amor, ch'è punto hor' hora hà
 udito

Le mie g'rele entro à la seina ombrosa
 Di

Di Dafne, e sà con quãti passi in vano
 T'habbi cercato, all'hor? chi di lonta
 Parendomi vederti, (no

Lasciata la compagna
 Che'l suo perduto uelo

Cercando andaua, e' a scosami da lei
 Frà quei uirgulti, e poscia

Vedutala, che verso ad altre parti
 Sengia per ritrouarmi

Corse veloce è desiosa doue
 Credauan gli occhi di vederti; e pure

Non eritù, mà solo
 La mente fissa, in te fesso il pensiero

Dell'infelice Armilla.

Lic. Se dalla tua salute

Quella cura io prendessi,
 Che tu stessa ne prendi, (glie

Armilla, credi à me che à le tue vo-
 Non diuerrebbe mai pietoso il Cielo

Mà troppo io t'amo, e troppo a me mo
 E io stato in cui uiui. (lesto

Ond'è ch'è i prieghi miei caldi, e de-
 uoti,

A le speranze mie stabili, e ferme
 E à i desirij tuoi fortuna arride.

Mà per qu'il causa all' hora
 Che per giouarti sol meco io t'hauea

Supplicata à venire
 Tu da me t'inuolasti?

Ah se del' util tuo proprio non curi
 D 2 Che

Che farai dell'altrui?

Arm. Non m'invioià mà ti perdei Licori,
Ne sò come rivolti i lumi adietro
Più non t'habbia veduta, E qual no-
uella

Al mio infelice cor, felice apportì?

Lic. Noua ti porto che da Ergeo otterrai
Tutto ciò che vorrai

Arm. O se dicesti il vero;
Di tutte le felici
Ninfe di queste selue
Filecissima Armilla.

Ma chi t'ha detto ciò? chiti fà certa,
Ch'io sia per posseder del mio bel Sole
La desiata luce?

Lic. Ninfa incognita à te Ninfa al p'sente
Cognita à me. Ninfa celeste. E in sò-
Voi ch'io l dica? vna Dea (ma
Che se ne va per queste selue a scosa
Sott'habito di Ninfa.

Arm. Che mi dici? vna Dea?
E come l'hai tu conosciuta? e quale
E questa amica Dea? quãdo t'ha detto
C'habbia ad hauer, così tràquillo finè
Questa acerba mia doglia?

Lic. Voi che tutto in vn fiato io ti raccòti?
Se vede ben nel tuo parlar impressa
De desideri tuoi la viua imago.
Se porgi orecchie à ciò ch'io son p dir
Il tutto intenderai. Perduta ch'io (ti
T'heb-

T'hebbi là nella selua,
Doppo molto girar, molto cercarti,
Io mi risolsi adietro
Ritornarmene, e intanto
Il Tempio visitar, pregar i Dei
Che ti dessero aita, e à me la strada
Mostrasser di poterti
Liberar da le tante
De l'oppresso tuo cor miserie, e pene.
Quando ecco nel salir le breui scale,
Che guidano à l'Altar de sacrifici
Mi s'appresenta à gl'occhi,
Ninfa d'habito sì, mà di senbiante
Sì come era nel ver, celeste Dea.
Nel cui Diuino aspetto
Mentr'io fissa mirauo
In questi detti il suono
Spicgò de le sue voci, (fine
Chi io mi sia. D'onde venga; e à che
Qui me ne stij, sò che ne tu, ne Armil.
Per cui tu mandi al ciel tãte pglriere
Lo sà. E pche cõvien che, ad' ambe voi
Ciò diuenga palese
Ti dico in breue, ch'io
Venere son da le celesti sfere
Discesa. In questi panni
Inuoltami di Ninfa: accioche solo
A chiunque pare à me sia manifesta
L'alma mia deitade; (la
E quãtra voi venuta à fin, ch' Armil-
D 3 Resti

Resti de suoi desiri paga è contenta:
 Tu dunque vane à ritrouarla, e dille
 Che viua di buon core è in me confidi:
 Ciò detto, in fronte mi baciò dicendo.
 Quando sia tempo à riuadersi. A Dio.
 Come io restassi istupedita, e come
 Lieta è confusa io mi partisse è verso
 Le tue paterne Case
 Per ritrouarti, io m' inuiassi, io credo
 Che per te stessa à pieno
 Lo congeturi. Hor sia lodato il Cielo
 Che qui ti trouo è nuoua tal t' arreo.

Arm. Se al creder mio non fosser chiusi i
 passi

Dal solito dolor, che'n me s' annida,
 Credemi c' hor vedresti per dolcezza
 I languida a piedi tuoi ca dere Armilla.

Ma tanto è al mal quest' afflitta al-
 ma auerza (parmi

che'l ben non sà sperar. Pure anco
 Ch' alquanto vno in me risorga un
 raggio

De cara amica speme
 Ch' addolcisca il venen de le mie pene
 Andiam ti prego a ritrouarla.

Lic. Adesso.

Io non saprei doue si fosse inuero.
 Ma assicurati pur, che s' ella è tale
 Quale io t'ègo per fermo; che'l tempo
 Le parrà di giouarti, e di sanarti

Lasciarassi incontrar, mà pure an-
 diamo,

Se non per altro almeno
 Per visitar nel Tempio i sacri Altari,
 Accioche lieto à le speranze nostre.
 Succeda il fin

Arm. V' à ch' io ti seguo. O Armilla
 Se splendesse quel dì, felice, i passi,
 Felice il tuo sudor, felice il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.

Titiro.

D Ispietata Clorinda che con l'ar-
 mi
 De la tua cruda voce
 Traffiggesti quel cor che già
 ti diede

La' nuviolata fede, e quando e quando
 Splenderà à gli occhi miei pietoso il
 giorno.

Che l'innocenza mia fatta palese
 Io ti v' gga placata: Oime che'l Cielo
 Sesso proue, e iampeggia,
 E fulmina e toneggia:

Ma doppo tanto horror, tanto spauero

Stende alla fine il lucido Stendardo
De' raggi suoi per ristorarne il sole.

Ma tu tanto mi sei (ra;

Del chiaro sol, de' tuoi begli occhi aua

Che, se tren ante in pallidito io miro

I lampi del furor, con cui m'assali;

Ia pioggia di quel pianto, in cui si nu

L'appassionato core (tre

E de le tante tue fiere minaccie

I folgori tuonanti

I tuoni ful inanti,

Tu rendi disdegnosa oscuri i lumi,

E torbido l'aspetto, accioche' i bello

De le vaghezze tue de tuoi splendori

Non mi ristori. Amor dunque à tal

passo

Tu guidi i serui tuoi? Dunque degg'io

Senza peccato alcun, senza demerto

Precipitar dal colmo

Di tante mie allegrezze in vn' abisso

D' infinite miserie? Ah! laso è questa

La mercè il guiderdon, che tu mi dai

Del mio fedel seruire? E qsto il caro

Frutto che mi promise il dolce giogo

A cui tu m' inuitasti

E da cui con sì crude aspre percosse

Senza alcuna pietà mi risospingi?

Clorinda io sò ch' il troppo amore è

quello

Che ti fa sospettar; mà non sò come

In

In mezo à tanto foco non si strugga

Il duro è freddo gelo

De l'ostinata voglia, à cui ti guida

Questo falso sospitto.

Io sò, che qualche subita apparenza,

Qualche falsa credenza

Mi ti fa reo, mà non sò come Amore

T' apra le orecchie al falso,

E te le chiuda ingiustamente al vero.

Io sò che tu vorresti

Conoscermi innocente

Per nò mi cōdennar; Mà non sò come

A desiderio tal s' apponga in modo

Quell' acceso tuo sdegno.

C' hormai non lasci al tuo bramoso co

Tal pensier quest' innocenza mia (re

Quale egli la desia. (Voi tu, ch' io mo-

Morrò per consolarti (ra?

Voi che pieno di guai priuo di speme

Io viuo' n' tate penè? Ogni tua asprez-

Cor mio mi fa dolcezza (za

All' hor, ch' al tuo desio

Farò concorde il mio.

Mà oime che sò ben io, che alcū ti deue

Hauer riferito à la riuersa il tutto.

Ne crederò giamai, ch' altri sia stata,

Che l' istessa Amarata, à cui chiedèdo

Diveder' l' n' io sol, parue ch' à puto (aco

Li chiedessi ogni mal; Mà hauerò bē

Di vindicarmi il modo, Ah scelerata

D 5

Non

Atto secondo

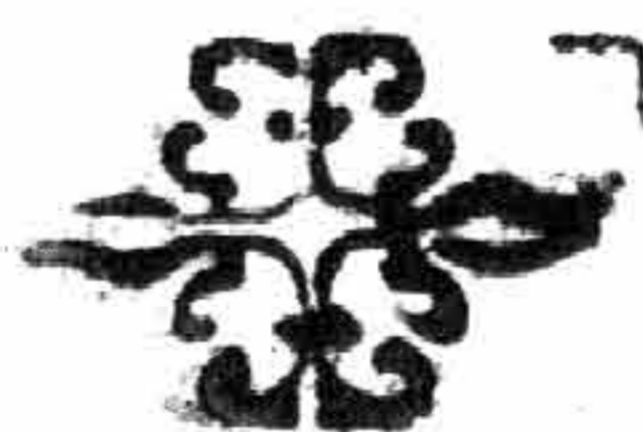
Non sò fors'io che tù tradisci Armil-
la,

A cui tanto fedel ti mostri? E credi
Ch'io non le scoprirò che tu d'Ergeo
Sei fieramente accesa,

Ch' solo d'Ergeo vai per le strade
Forsennata parlando:

Credilo pure, ne sperargiamai
Di Titiro perdon senza vendetta.

Il fine del Atto secondo.



Scena quinta.



Pastorelle accese

Che nascondete Amore

Pien di noia è dolore entro
al bel seno

Siate sicure almeno

Che prendi il Ciel pietade

Del cor, ch' à crudeltade empia soggiace

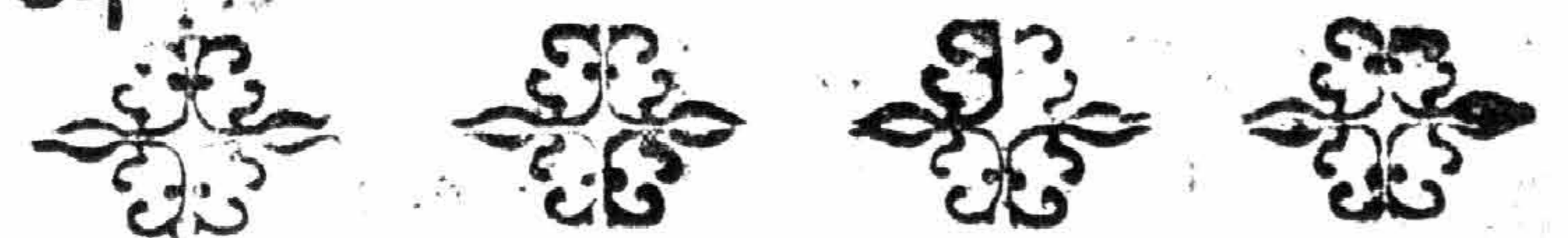
Se vi strugge la face

Ch' entro al cor chiudete

Sperate è resistete alle contese

O Pastorelle accese





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Satiro.



Tir. **Q** Come il Sol con puro amico
 raggio
 Segue il torto viaggio.
 Come à garra dell'aure
 Scherza, e vezzeggia in grembo
 Di fiori la sciavetti
 Dell'herbe vezzosette.
 Splendidissimo cielo. Ma che veggio?
 Egli è vn Satiro in ver, che colà in
 atto
 Stà di discorrer da se stesso. Io vo-
 glio, (to
 Anzi che segua il mio camino alquã
 Seder frà queste frondi per vdirlo.

Sat. Tu terribil Pluton, ch'al rauco suono
 Di strepitante tromba (de
 Nel radunare in vn le squadre horrẽ
 De l'inferralì arpie, cõtauri, e sfingi,
 E di

E di mill'altri tuoi Tartarei mostri,
 Fai l'aria rimbombare, tuonar l'infer-
 no,
 Ergersi in alto il mar, ruggire i vèti;
 Accioche se d' Auerno
 Fosse alcun spirto à q̃sti Regni uscito
 Tosto egli ancor voli veloce, e manzi
 Al fiero aspetto tuo si rappresenti,
 Per ricever da te premio, ò castigo
 Dell'obediẽza, ò inobediẽza usata:
 Possibel fia, ch'à le superbe voglie
 Del non celeste nò, mà Dio infernale
 D'amor tu nòt' adiri? ei nel mio petto
 Siedi, e comanda. A mille straggi, e
 morti la,
 Per mezzo della sua ministra Armil
 Senza'l consenso tuo mi dona in p̃da,
 Sprezza orgoglioso il suono
 Della tua tromba; Immobile nò cura
 De le tue corna, e del tuo scettro i gra
 Imperiosi cenni: (ui,
 E tu soffri, e non sai, ch'anch'egit hu-
 inchinato, t'adori? (nile
 E sopra vn tanto ardir, nò cada al me
 Precipitoso vn colpo (na
 De la pesante tua ruuida destra?
 E pure anch'ei di te suddito, e seruo.
 Se sono i serui tuoi cinti di fiamme;
 Amor altro non è che fiamma, e foco.
 Se quei stan sèpre in tenebrosa notte,
 Que-

Questi in oscurità continuamente
Cieco se'n viue; e fa' viuere altrui,
Se volan quei, questi se'n vola; e'n
somma

Se quei fan guerra al mondo;
Questi ancor con suoi olanti d'ardi
Contra'l mondo guerreggia.

Di chi dunque ci par (Tartareo Dio)
Se nò del Regno tuo seruo, e vassallo?
Es'è così: perche da te si tarda

A vendicar tanti superbi orgogli?
Mà doue pazzo, mi trasporta il vèto
De l'ira mia? son nelle forze altrui;
E chi mi stringe, e lega

Palesamente accuso? Eh non temere,
Ch' amor non t'ode, è sordo. Allenta
pure,

Per isfogare il cor, le briglie a i detti
Sozzo, infame, villan, sordido Dio,
Fezza dell' vniuerso.

Tu di mille atti dishonesti, e'ndegnò
Solo fabricator procuri il danno
Di chi ti crede; e se vantaggio alcuno
Nel daneggiare altrui da l'esser Dio
Non ti fosse permesso;

Credimi pur, che cò tuoi proprj strali
Cruelmente ferito, e ucciso al fine
Ne rimaresti. Ogni codardo è buono.
Contra chi fugge; lo ti fuggio, e solo
Per non vederti, quando

Scoc-

Scoccatol' empio stral mi saetta sti.

Vn'huom caduto à terra

Lieve cosa è ferir; se ca de alcuno

Ne le tue reti è supplicando aita

Piange sospira, e attende,

Che soccorso gli apporte

Tu gli doni la morte:

Che più? Tale è il valor de le tue brac-
cia

Che di chi dorme ancora

Valoroso trionfi? Io pur dormiuo

Io pur sognaua, all' hora

Che parendomi hauer nel grembo Ar-
milla,

Tu mi feristi; Ah vile:

Ah codardo fanciullo à questo core

Empio, crudo, peruerso, traditore,

Io, io sopporterò, che con due vaghi

Amor setti lumi,

Con due vermiglie guancie,

Con vn leggiadro aspetto,

Con vn heburneo petto,

Sotto succinta gonna,

Danno mi doni donna?

Donna, doue il ben more, e d'immorta

Sen pre risorge il male le

Doue si desta il duol, doue si dona

Il dispreggio all'honor, l'incendio à
l' anime,

Il disturbo al piacer, l'amaro al gusto

Le

Atto Terzo

La perfidia à l'oprar, l'insidia à l'arte
 La lussuria al desio, l'ifania al Mòdo?
 Dena, nauè, e naufragio de gli Amà-
 Amante del suo peggior; (to
 Peggior di cruda fiera,
 Fiera più d'vna Tigre,
 Intigrata nel cor, cor inconstante,
 Duro cor di diamante;
 Ampio, e fido ricetto
 De i flagelli d'Amor, sabra d'ingàn
 Sprone de la impietà, fren di pietade,
 Ministra di rancor, mar di lusinghe,
 Arca d'infedeltà, tronba del falso,
 Potenza de Tluton, furia d'Inferno,
 Folgor, fiamma, martel, vendetta, e
 falce (morte;
 Del ciel, d'ira, de i cor, d'odio, e di
 Dòna pasto che appesta, don che dàna
 Coltel che rade rade incide ancide;
 Fiera che fura, e fere, e accora i cori;
 Cruda stragge che strugge, e tira à
 terra; (al lutto;
 Sozza fiamma che affuma, e alletta
 Vanto gonfio di vento; Infeſto faſto
 Stretta fune, che affanna, annoda, e
 annida
 Infide frodis; Amaro mar d'Amore;
 Martir martel che merta immortal
 Scala di tradimenti, (morte
 Fezza de gli elementi,

Sol

Scena Prima:

Soldi se stessa amica,
 A l'amante inimica;
 Sorda à l'altrui querele;
 A pietosi crudele,
 Avida di dolcezza,
 Nido de l'amarezza,
 Bramosa di vendetta,
 Scarſa à chi le promette;
 Defosi se vede;
 Superba se possede;
 Fastosa se la lodi,
 Dannosa se la godi.
 Humile se la sprezz:
 Fiera se l'accarezz:
 Ritrosa quando chiedi:
 Pronta quando non vedi:
 Cieca a i propri diffetti:
 Facile ne sospetti:
 Finta se gli occhi gira:
 Mentita se sospira:
 Se comanda orgogliosa:
 Se serue dispietosa:
 Altera se tu l'ami:
 Avara se tu brami:
 Se dimanda insolente:
 Se tu ridi piangente:
 Sperante se tu temi:
 Timorosa se spari:
 Incredula se credi:
 Credula se non credi:

Se

*Se contrasta ostinata ;
Se tu la serui ingrata ;
E al miser Huom causa, e principio al
fine*

*Di danni, precipiti, e di ruine.
Io ne le tue catene, io ne' tuoi lacci?
Doue è il polso è l'ardire
Di queste braccia ? e doue
L'invincibil valor di questa destra?*

Tit. *Io vò star ad vdir ciò che conclude,
E poi vò che m'intenda.*

Sat. *Sù svegliatevi hormai,
E raccogliete in vn tutte le forze
Addormentati sensi,
Vestitevi d'altr'armi,
Che del nome d' Armilla,
Come far soleuate,
Nè si dica giamai, ch' Amor ne tēga
In suo poter legati;
Sì, sì vincasi pur, ch' à me non manca
Forza, ingegno, valore, astutia, e
d'arte.*

*Apparecchiati Armilla:
C' hoggi non corcherassi in grembo à
Il radiante auriga; (Teti
Che ti vedrai arricchita
Di qualche ricompensa
Conforme à i meriti tuoi;
Acciò che poi ad Amore
In nome mio tu l'appresenti in dono.*

Mà

*Mà chi esce fuor di quelle frondi? ò
piedi*

Seruitemi, che è tempo.

Tit. *Tu fuggi traditor? Par c' habbi l'ali,
Ti segua pur con la vendetta il Cielo,
Perfidissimo mostro, In questa guisa
Si sprezza vn Dio, che con la destra
affrena*

*Da l'alto Ciel sino al Tartareo fondo
Quant' alme amanti in se rinchiude
il mondo?*

*Non siamai ver ch'io lasci
Da così infami detti
Questa selua turbata
Quest'aria auventurata
Amor puerso? Amor crudele? E vero
Ch' alcuna volta nel' amar l'amaro
Si prova, mà non è colpa d' Amore,
Quell'amaro dolore. E colpa solo
Di chi troppo desia; non di chi nega;
Ch' a la donna il negar, serue per fre-
Di sua rara honestade, (gio
E l'richieder à lei ciò, che non lice,
E manifesto segno
D'inhonesta viltade: Ne si deue
Chiamar donna spietata
Quella, che nõ rama, essendo amata:
Tocche l'amor, ch' in tante
Parti partito in se rinchiude vn per-*

to

Non

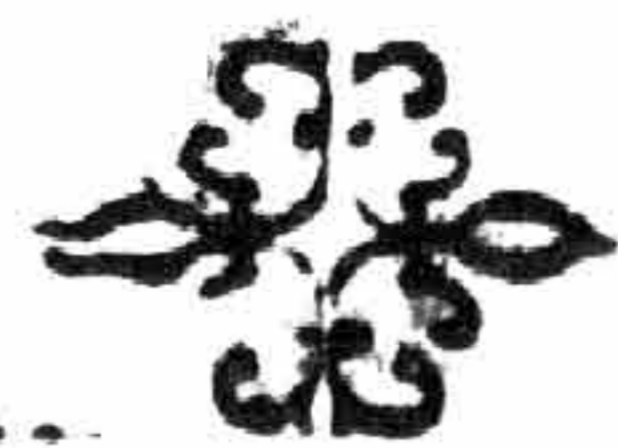
Non è affetto, è diffetto, Ilqual non
O'rade volte almeno (mai,
Suol pullular nell'alme.

De' altero, e regal femineo sesso:
A cui solo perciò diede Cupido
Per hospite se stesso, e quanto ei serba
In se di dolce, e grato,
Di caro, e desiato: Onde tu sola
Donna sei spirto, vita, anima, e core
D'Amor. Ma che dic'io? La Donna è
Amore.

A te dunque mi volgo, e per difesa
D'Amor, pigliolo scudo
De tuoi sublimi honori,
De le grandezze tue, de tuoi stupori.
Tu quella sei che col tuo dir confondi
Coi tuo tacer rispondi
E ne' più duri marmi
De gli ostinati cor svegli pietade,
Tu cōdisci il piacer: la gioia accresci,
Plachi l'ira del Ciel, mitighi il fato,
Rendi cocente il ghiaccio, e ghiaccio il
foco,
Vino l'estinto cor, cortese il crudo
Crato ogni empio martir, soave il peso
Amabile il morir, dolce il penare,
Dolcissimo ristor l'amaro amare. (to,
Tu delle gratie, e porta, e parto, e por-
Corri a curar con cara cura i cori,
Quando d'amor l'amar gli stringe, o
frugge, Tu

Tu se alletti al tuo lieto hai misto il
mesto
E più che bella al bel l'honesto inesti.
E se tu furi, o feri, e ardita ardente
Incendij accedi, o come è caro al core
Il ferir il furar l'ardir l'ardore
Tu sei speme dei cor, cor degli amanti
Amante d'honestade, honesto alber-
go
Di gratia, e di beltade:
Vero specchio, e ritratto
De i bei raggi dei Sol, Benigno in-
flusso
De l'amorose stelle, Ampio ricetto
De l'humana pietà: Cortese nido
Di vera lealtà: Leale ardore
D'honestimo amore
Tu sei gemino sol se gli occhi giri
Dolce aura se sospiri
Se tu guerreggi amica
Se tu brami pudica
Soave se tu accendi
Cara se allacci, e prendi
Inte chi sparge il mal ne miete il be-
ne:
Chi semina il dolor ne trahè il piace-
re:
Chi versa il pianto ne raccoglie il
riso,
Medicina del duol, Vita de l'alme,
Si-

Simolacro del bel. Don di Natura,
 Ricca pōpa del Ciel: Gloria del mōdo.
 Per te grato e il languire
 Desiato il morire:
 Liene in penoso foco
 Struggerfi à poco, à poco:
 Per te trionfa il vinto,
 E vincitor l'estinto:
 Diuien pace la guerra:
 Si fà Cielo la terra:
 E quanto infesta il mondo odio, e ran-
 core
 Ad vn tuo sguardo, ne diuiene amore
 Mà douendo io partire amiche selue,
 Vi prego consentite
 Al mio veraci dire,
 E col dir vostro al mio tacer supplite
 Sin che vi uete ò piante
 Su surrando gridate,
 Viva ne petti Amor, Viva che l'ama:
 Viva il suo caronido,
 Viva, viva Cupido.



AT-

ATTO TERZO ⁹⁵

SCENA SECONDA.

Amaranta, & Armilla.

Am. **E** Chi t'hà detto ciò?
 Chi me l'hà detto?
 Ar. **E** Ah finta, scelerata, mentitri-
 ce,
 Peruersa, traditrice:
 Tai chi si fida in te premij riceue?
 Forse, che non pareo, che tu bramassi
 Vedere à piedi mie piegato Ergeo,
 Forse che più di mille
 Volte non mi dicesti
 Deh perche non poss'io
 Hauer in poter mio tutt'i pensieri
 Dell'ostinato Ergeo, che à le tue vo-
 Pronti li renderei (glie
 E à le tue fiamme giustamēte accese
 Tutti li donerei
 Così tu mi soccorri? In questa guisa
 Tu porgi aita à la tua afflitta Ar-
 milla?
 Veder già dieci lune esser trascors:
 Dal dì che questo cor caccia una fiera
 Da lui sì lungo tempo al varco attesa
 E tu crudel tenta r di traumarla,
 Fin-

Fingendo d'invitarla à miei dèfiri.

Am. *Armilla io sò che fingi
E fai così per tasteggiarmi. A me eh.*

Ar. *Titiro sà ben ei se con ragione
Teco m'adiro, e sanlo queste orecchie,
Che poco fà l'vdiro
Palesar le tue insidie*

Am. *Egli hà riferito
Di me tai cose?*

Ar. *Ei s'è. Ben? Che vuoi dir? Che non è
Il cangiar di colore (vero
Tropo t'accusa; In vano
Fingi tai merauiglie; Hor odi: Io giu-
Per quell'alato, e pargoletto Dio, (ro
Che questo cor con le sue faci infiam-
ma,*

*Che se da tal pensier tu non ti scosti
Ben mille miglia, adoprerò tal'arte;
Tanto m'ingegnerò, che renderotti
La più infelice, e sventurata Ninfa
Che vna in queste selue. A Dio,*

Am. *Deh torna. (que
Torna, ti prego, Armilla. E questa adìo
E questa la mercè che t'ù mi rendi
Titiro disleale? E chi hà placato
L'en pio cor adirato di Clorinda?
Chi t'hà reso innocete? Chi le hà detto,
E giurato, che sei fedele amante,
Se non questa da te tradita lingua?
E così t'ù m'è tratti? E inuendicata*

Sot-

*Sosterrò di morire? Ah non fia vero.
Di pure arditamente
Ciò che sai, che non sai
Risoluta Amaranta:
E se già tu credesti di Clorinda
Titiro traditore,
Quando di lei chiedendoti temevi,
Che volesse da te qualche atto inde-
gno:*

*L'anne al tempio, e per tale,
Quallo credesti, accusalo, dicendo,
Ciò che è ver, ciò ch'è falso, e che ti fe-
Ben mille dishoneste (ce
Importune richieste è non temere
Che non ti sia creduto:
Poiche molti vi son, che giuraranno
Hauer vdito dalla propria bocca
Di Clorinda piangente
Queste, e simil parole. O traditore,
Titiro traditor così tu m'ami?
Và pur, che questo è il vero
Modo di far pentir chi ti persegue.*





ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Sileno, & Clorinda.

Sile. **E** Ben Clorinda mia
Qual successo hanno hauuto
i tuoi disgusti ?

Clo. **L** Mi son certificata
Per mezo d' Amaranta ,
Che Titiro è innocente ;
Ma parmi ancor nel petto
Qualche reliquia hauer di sdegno, &
odo
Una voce, che dentro al cor ristretta
Par che gridi vendetta.

Sil., Clorinda il succo amaro
Da noi beuuto hà forza tal, che porge
Anco amarezza al gusto all' hor, che
ei gusta
Doppò l' amaro il dolore.
Sì che non ti stupir, se doppò à tanto
Concetto nel tuo cor nemico sdegno,
Ancor ti sembra amara la dolcezza
, De

, Del' hauuta certezza,
, Fatti certa nel gusto ,
, Gusta nell' esser certa ;
, Se vuoi che renda amore
, Vno alla speme il cor, morto al timo
Clor. Ah Sileno, quell' ira (re.
Ch' arde quì dentro ascosa
Da me , per me , contro me stessa , è
accesa:
Troppò mi preme il subito consiglio,
Ch' io mi diedi , e essequij tutto in vn
punto.

Sil. E qual consiglio è questo
Così dal tuo voler tosto essequito ?

Clor. Il consiglio, per cui di gelosia
Cercando riempir l' alma innocente
Di Titiro, conforme
A quella , ch' al mio petto amara ei
Risoluta inuiui. (porse.
Pargoletto Pastore
Già poco fà verso la selua ombrosa
Di Dafne, ouo ei star suole ,
E gli imposi che quini ritrouato
Io supplicasse ad insegnarli Ergeo:
L' orme di cui fingesse
Ricercae à mia stanza .
Per farlo sospettar, ch' io fossi accesa
Fieramente d' Ergeo ;
E temo, oime, che Titiro à tai voci
Innocente non cada.

E 2

Sil.

Sil., Tardo pètur, tardo soccorso apporta:
 Cara mia figlia, à me dispiace il
 duolo,
 Di cui tu fosti à te fabra, e mi-
 niſtra:
 Mà non vorrei, che tanto
 Sommergeſti il tuo core entro à quel
 l'onde,
 Che forman nel tuo petto vn' ampio
 mare
 Di rancor, di timor, di doglia, e d'ira.
 Forse che'l paſtorel non ſaprà an-
 darvi.
 Forse che quindi Titiro lontano
 Sarà nelle ſue Caſe .
 Forse che in ciò pietoſo
 Ti porgerà qualche ſoccorſo il Cielo.
 Che Titiro ſe'n muoia à queſte voci.
 Viue ſopra di me ch'ei ſtarà in forſe
 Di crederlo. E quand'anco
 Forgeſſe amante à ciò qualche cre-
 denza;
 Aſſicurati ch'ei pria che ſi doni
 In preda, ò à Morte, ò ad altro duol
 minore
 Vorrà certificarſi;
 Poiche il morir per ſemplice ſoſpetto,
 Non è parto d'affetto,
 Mà di voglia incoſtante, (te.
 Che non merta da Amor nome d'amà

Si

Si che ſtà di buon cor, che in queſto
 mentre
 Vna tua paroletta, vn cèno, vn ſguar-
 do
 Acceso, ed infiammato
 Può renderlo felice, e fortunato.
 Sai tu Clorinda mia, ciò che mi pre-
 me?
 Che la legge d'Arcadia
 Condanna vn traditore,
 Ad eſſer per le mani
 De la Ninfa tradita
 A queſto altare in ſacrificio offerto:
 E vuol di più che ſe vi foſſe Ninfa,
 Che repugnaffe à la diuina voglia,
 Non volendo eſſequire, ò per pietade,
 O per timor, ciò che comanda il Cie-
 lo,
 Ella debba morire; e il ſimil vuole
 Che ſ'eſſequiſca, ſe da Ninfa al-
 cuna
 Forſe paſtor tradito, Hor dimmi adiz-
 que
 Se per caſo, chi ſà? foſſe paleſe
 In Arcadia, che à Titiro promeſ-
 ſa,
 Tu ſei da per te ſteſſa, e ſi ſa-
 peſſe,
 Che far cercar per queſte ſelue Ir-
 gco,

E 3

A che

A che passo saresti?
 Quāto è di buono che Amarāta, & io
 Soli fummo presenti
 Col sacerdote alle promesse vostre.

Clor. Che mi narri Sileno? oime à che ri-
 Mi posi all'hor ch'io dissi (schio
 Che Titiro tradimmi. Ne pria
 Tu mel'hai detto? E vero
 Che nuoui ancora habitator qui sia-
 Quando l'hai tu saputo? (no.

Sil. Toco fà discorrendo con Silvano
 Sacerdote di Pan, lo seppi à caso.
 Mà sai ciò che dcifar? mostrati lieta
 Nel volto, e dire à ciaschedun che è
 falso.
 Come à punto è nel ver, ciò che diccu
 De Titiro.

Clor. Farollo.
 Mà bisogna che pria
 Attenda quì da l'inuiato messo
 La bramata risposta,
 Che non l'abbia trouato

Sil. Et io frà tanto al Tempio
 Farò ritornò; E accioche grato io no.
 Essermi stato il dono (stri
 Ch'ottenesti dal Culo
 Di conoscer il vero,
 Et accioche felice
 A Felice principio il fin succeda; (re.
 Mà darò al Cielo in vn gratie, e pglie
 Clor.

Clor. Vanne felice.

Sil. A Dio.

Clor. Ah Clorinda, Clorinda,
 E possibil che tanto l'ire,
 Habbian potuto in te gli sdegni, e
 Che t'habbian fatto à così ria senten-
 za
 Condannar l'innocenza?
 Tu pur vedesti Titiro piangente;
 Tu pur lo conoscesti
 Per mezzo d'Amaranta anco innocen-
 te;
 E fosti così cruda,
 Che di porger soffristi à grato Amo-
 re
 Ingrata ricompensa?
 Ah pentiti, vergognati, confonditi,
 Percuotiti, e nel duol mesta rincen-
 trati.
 Hauer chi t'ama, e n'amandoti se-
 stesso,
 Siti consacra. Hauer chi dentro al
 Mare
 De già passati tuoi falsi sospetti
 Rispingeua l'onde
 De le minaccie tue, col dolce fiato
 Di quel parlar, con cui grato, e cor-
 tise
 Dicea le sue difese;
 E dimostrarti a così caro amante.
 E 4 Segu-

Sconosciute, e villana? oime che'l duo
lo

E graue sì, mà non adegua il merito

Della tua crudeltade,

Discortese Clorinda .

Soffia, e soffiando il vento

Scaccia le nubi, e rende il Ciel sereno;

Mà del tuo pertinace, e rio pensiero

La condensata nube è stata tale ,

Che, resistendo a i venti

Di quei sospir cocentis

Che scaturian dal petto

Del mesto, e afflitto Titiro, t'hà reso

Sempre oscurato il Ciel de la pietade,
de,

Che douea regolarti .

Salte, e salendo il foco al fin riposa

Ne la sua propria sfera ;

Mà tu cruda salesti insino a l'ira,

Doue fermarti, e trattenerti al fine

Giustamente doueui:

E quindi te' nuolasti auida in fret-
ta

A scortese vendetta.

Cade il graue al suo centro;

Mà se alcun vi si appone impedi-
mento,

Nel mezo del canino iui si ferma,

In termina il corso:

Mà l'ostinate tue proterue voglie ,

Nel

Nel cader da gli eccessi del tuo sde-
gno

Trattenute da Amor fecer tal for-
za ,

Che trapassaro al centro

De l'inguste opre lor, quisi sfogan-
do ,

Al dispetto d' Amore,

Ogni interno rancore.

Mà chi sen vien, che parmi

V dire vn calpestio, che di lontano

Mi ferisca l'vdito? E Armilla in ve-
ro .

Misera, che farò, se'l pastorello

Verrà che ella vi sia?

Oime, che mai direbbe se sentisse ,

Che nel parlar mi ei nominasse Er-
geo?





A T T O T E R Z O

SCENA QUARTA.

Armilla, Licori,
Clorinda.

Ar. **D**unque vuole il destin,
ch' i desir vostri,
Spietatissime Ninfe,
S' armino tutti a le mie
pene intenti?

Dunque ti piace Amor, ch' io prouo
amando

Insidiata bellezza,
Così cruda amarezza?

Non ti bastaua ad Amaranta il
modo

Forger di tormentarmi,
Se l'en pie voglie di Clorinda a dāni
Di questo cor non indrizzauì? O Er-
geo

Troppo bel, troppo vago;
O di troppe vaghezze,
Troppo rare alterezze,
Licori, ecco la noua traditrice.

Lic.

Scena quarta.

Lic. Sai che anco a me par d'essa? E d'essa
in vero.

Arm. Odi Licori.

Stà pur ben auuertita, e quando m'
cenno

Io ti faccio co gli occhi,
Sij presta ad essequir quanto t'hò
detto,

Che legatala al tronco,
Ritroueremo il Satiro, e potremo
Dargliela in preda.

A Dio, finta compagna,
Scelerata Clorinda;

E questa dunque la mercè, ch' al mio
Troppo verso di te cortese amore,
Sconoscent tu dai?

Bramar tu ancor, ciò che da me si
brama?

Seguir tu ancor ciò che da me si se-
gue,

E per onta, e dispetto

Inuiar messaggiera a quel, che sai
Esser l'Idoio mio? Così tu tratti
La lealtà d' Armilla? In questa guisa
Tu ti dimostri a la mia fede infida.

Ah scelerata Ninfa. Hor sù Licori,
Che si faccia patire
De le commesse colpe in parte il fio.
Accostati, e legbianla arditamente,
Che de l'offese ardite

E 6

Ar-

Ardita anco deue esser la vendetta.

Clor. Ah Ninfe, ah care Ninfe,
Dilette amiche,
Così senza ragion, senza pietade
Contra di me v'incrudelite? ah! lassa,
Perdute hò le parole
E queste membra mia pure inno-
centi

Perdono i sentimenti.

*Legate, pur, legate
Mà fate almen, ch'io sappia
Ciò, che v'induce à tanta
Spietata crudeltade.*

Lic. Odi Clorinda. Il tutto
E pur troppo palese,
Tu t'affatichi in vano,
Per adombrar con le tue ciancie il
vero.

*Io, quanto à me, confesso
Di non esserne offesa;
Mà l'offese di Armilla
Son di Licori offese,
Ne così viuo è il foco
De l'amor, ch'io ti porto,
Che non le renda estinto
L'interesse de Armilla.*

Clor. Tutto mi saria lieue,
Purch'io sapeffi almeno
Ciò, c'hò commesso. O Ciele
Porgi soccorso all'innocenza mia.

Arm.

Arm. O come sà ben dir? Tu non manda-
sti

*Toco fà vn pastorello
A ritrouar Ergeo? Che vuoi da lui?
che credi
D'esser tu più di me? Perfida.*

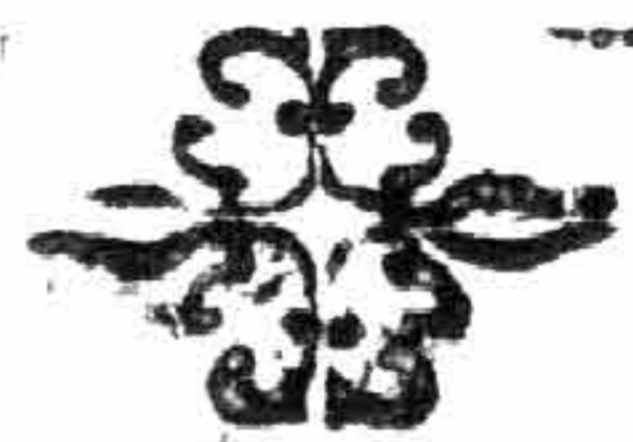
Clor. E come?

Arm. Taci, che farai meglio il tutto hab-
biamo
Toccato hora con mano. Andiam Lico-
ri.

Clor. V ditemi vi prego.

Arm. Affrettiamosi pure.
Per ritrouar chi sai. Vientene.

Lic. Andiamo;
Ch'io ti consiglierò, ciò che far deui





ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

Clorinda, Amaranta,
Mefio.

Clo. **I** Nimica mia sorte
Come rendi fallaci i miei disse-
gni?
Insensata Clorinda, in che pone-
sti
La confidenza tua?
In rozzo pastorel, che non sa a pena
S'egli si vna. Ei deve
Hauer detto ad Armilla
Ciò, ch'io volea, ch'a Titiro ei chie-
desse.
Vedi, se m'hà seruito. O Ciel adesso
Conosco ben, che ti dispiace il modo,
Con cui perseguo, ingrata, e sconosce
Il mio sposo innocente.
Hor sì, ch'a questo mio graue fallire
Conosco, che douresti
Porger per ricompensa

Le

La pena del morire.
Mà non è però tal, nè così tarda
Questa mia penitenza,
Che non meriti clemenza.
Tu le chiuse nel petto
Fenetri del mio cor viscere interne;
Tu vedi il mio dolor, tu senti il suono
De l'afflitte mie voci:
A te stà'l condannarmi,
A te stà'i perdonarmi,
Se de l'error commesso il duol ch'io
sento
Non adegua gli effetti
De l'ingiuste mie voglie:
E se à passati miei desiri ingiusti
D'oltraggi, e di vendette
Son poche queste pene, e questi affan-
ni;
Chiedo che mi condanni.
Ma se'l mio duol (Come è pur vero)
eccede
Ogni passato sdegno,
Ogni passato errore;
E se a l'ingiusta rabbia, ingiusto par-
to,
D'ingiusta gelosia
Supplisci'l caldo amore,
Ch'al mio caro pastor consacro in do-
no;
Io ti chieggio perdono.

Mà

Mà sento vn non sò che che di lötano
 Mi pervien all' orecchie
 Sarebbe forse alcun, che sen venisse
 Per darmi morte? ò mio destin cru-
 dele, (voglio

Poiche la fune è alquanto lunga, Io
 In queste frondi quì vicine ascose
 Starmene sin ch'io vegga. Oime fe-
 lice,

Ella è Amaranta in ver. Ma che?
 degg'io

Scoprirmele in tal guisa? Oime che
 io temo,

Oime ch'io mi vergogno.

Am. Hor s' ch'io posso

Generosa chiamarmi. Hor s' che è de-
 gno.

Questo crin di corona, e questa mano
 D'aureo scettro Regale. O lingua ar-
 dita;

O di loquace ardir ricca Amaranta.

Ritroua testimoni; Andar nel Tëpio;

Far terminar de i chori

Sacerdotali il canto.

Co'l sagace tuo dir vestir del vero

Il falso; causar Tidiros; Ridurlo

A passo tal, che tosto, tosto inanti

A l'altar d'Himenseo vittima ci cada

Questa sì, ch'è vendetta

Al tuo decoro, al tuo valer conforme

Va-

Valorosa Amaranta.

Clor. E che ragiona

Di Titiro. Bisogna

Ch'io me le scopra arditamente. Ahi
 lassa

Chi mi discioglie, chi mi porge aita?

Am. Che voce di querele, e di lamenti

Od'io frà queste frondi in queste
 selue

O misera. Che veggio?

Che nouitade è questa,

Cara Clorinda mia? Che fune è quella

Ch'a gli alabastru attorta

Delle candide braccia, ad vn vil

Fieramente ti lega? (tronco,

Clor. Deh slegami ti prego.

Am. Ecco ch'io vengo:

E qual fù quella mano

Di tanta sceleraggine ministra?

Clor. Son piccioli castighi a i falli miei

Queste crude ritorte

Am. Sò ch'è intricato questo nodo: a pena

V'entrano l'vgne.

Clor. O sia lodato il Cielo,

Che quà sei capitata.

Am. Adesso, ad sso

Io son al fine. Ecco che per sei sciolta.

Clor. Mille gratie ti rendo

Dolcissim a; Amaranta;

Le mani hò addormentate

In

In gnisa tal, ch' a punto
 Far, ch' io l' habbia, perdute
 Mā, per lasciar girne da parte il resto,
 Che poi racconte rrotti, che diceni
 Già poco fà di Titi ro; che a pena
 Per la distanza a me giongena il
 suono.

De la tua voce?

Am. Io ti dirò, Clorinda,
 Interrogata poco fà da certi
 Sacerdoti del Tempio, se nel vero
 Titiro ti tradina,
 Come andavi dicendo. Io discopersi
 Tutto ciò, che sapeno, e che per tema
 Di non t' affligger troppo
 Quando mi richiedesti, io ti celai.

Clor. Tu mi celasti il vero
 All' hor ch' io ti pregai, che mi sco-
 prissi
 Se Titiro tradiuami? E che dunque
 Dicea quando parlauati?

Am. Rendena
 Stupide queste orecchie: e mi pareua
 Quanto a me di sognarmi.

Clor. E che chiedea?

Am. Importune, sfacciate, e quel ch' è peg-
 gio,

Dishon. Sta di andi?

Clor. O traditore,
 E tu fugi così, così ti mostri

Ia-

Lagrimoso innocente? O sventurata,
 O beffata Clorinda.

Ma che? sì sà nel Tempio, che da lui
 Io son tradita? e tu' l dicesti?

Am. Dunque
 Ancor tu porti amore
 Tradita al Traditore?

Clor. Io teno solo
 Che lo sappia il Custode, e che si vè-
 Al sacrificio per mia mano.

Am. Hormai
 Tutta Arca dia lo sà, non che' l Custo-
 O ciel, tu non haurai
 Tanto ardir, tanta forza,
 Che tinga, co' l priuar costui di vita,
 Nel sangue traditor la n' a tradita?

Clor. Io non patrei ciò far s' egli m' haues-
 Di propria man ferito.

Am. Non fu forse ferirti
 Il tentar di tradirti?

Clor. Io veggo, io veggo
 Il mal, che mi souasta,
 Ne lo posso fuggire.

Mess. Sono hora ai stanco di cercarla. E do
 Sarà costui? Qui non la v' ggo. Amica
 Mi sapresti? O se quì? Clorinda, io
 vengo.

Il nome di Serran gran Sacerdote
 Del tempio d' Himeneo,
 A dirti; che sollecita ten venga

A l'o-

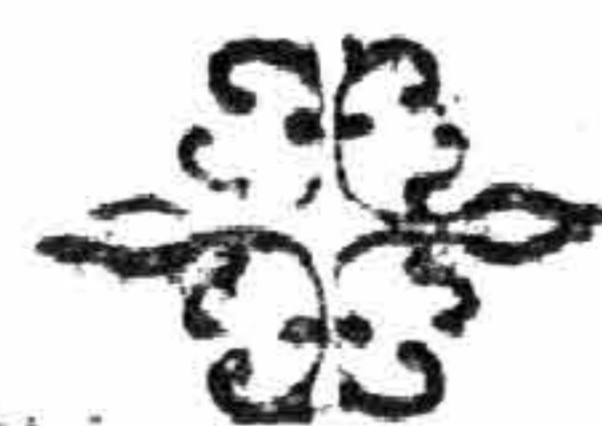
*Al'obediienza sua, per effequire
Quanto è per comandarti.*

Clor. *Uime ch'io sento
Vn non sò che di gelido, e tremante,
Che mi serpe per l'ossa. Io vengo, io
vengo*

*O Clorinda infelice; ò doppiamente
Suenturata Clorinda.*

Arm. *Misera, se credendo
A me ciò, ch'io le hò detto
Di Titiro; non resta di dolersi,
Di dowerlo priuar di questa luce
Con le sue mani. E che farebbe poi
Se sapesse, ch' à lei, ch' a i Sacerdoti
Hà questa lingua mie riferito il fal-
so?*

*Io voglio per qualch' altro
Incognito camino
Irmene ad offeruar tutto il successo.*



CHORO.

O *Cruda Gelosia,
Che senza alcun demerito
Ci chindi il passo aperto de' di-
letti.*

*Entro à gli humani petti
Rinchiusa gli auueleni,
Et à gl'occhi serui il vago inuoli.
Quinci, e quindi ten voli;
Vola teco il pensiero,
Che resta prigioniero in tua balia:
O cruda Gelosia.*

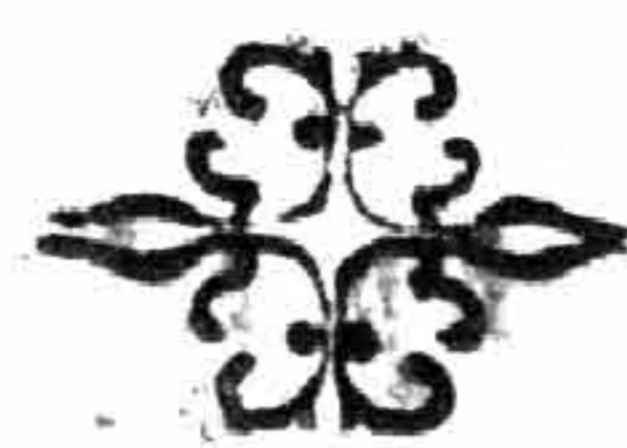




ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Satiro, Armilla, Licori.



Sat. **O** Armilla vn de tuoi vez-
zi
Quanto mi raddolisce.
E c'ha detto di me Clo-
rinda?

Arm. Ehtaci.

Non mi far riferir detti si infami.

Sat. Deh dimelo mio ben se la vendetta
Brami da la mia mano.

Arm. Hà preso ardire
Di dir che tu d' Auerno
Sei bruttissimo mostro, e ch'io son
sciocca.

Insolente sfacciata. Ma che veggio?
Clorinda non vi è più?

Sat. Chi l'ha slogata?

Arm. L'ha disciolta il destin della mia stel-
la.

Sat.

Scena prima.

Sat. Non disperar non dubitar mia vita.
Che la ritrouerem, se fosse ascosa
Ne le tartaree grotte. E in questo mè-
tre

Vuoi tu che si corchian sù queste her-
bette

Che partendo Licori
Cederà à nostri amori?

Lic. Qui con Armilla io venni, e con Ar-
milla

Qui deuo trattenermi.

Arm. Bisogna in qualche guisa
Schernir costui è fuggire. O Satirino
Satirino mio bel vedi che vago
Nò più veduto angel, scherza sù l'or-
Di questo asciutto lago (lo
Ecco che vola, ecco che è asceto al nido
Vedi là i pargoletti.

Che v'addestrando al volo. O s'io
potessi

Spogliar quel nido ed arricchirmi il
Felice me. (seno

Sat. Quel nido Armilla hor hora
Fia tuo. Fia tuo il valor di questa ma-
no

Se vn bacio sol tu mi promettis

Arm. Vn bacio?

E non altro? Due milla

Te ne darò se vn bacio sol non basta

Sat. Hor prestami quel velo che ti cinge.

Arm.

Arm. Che vuoi far del mio velo?

Sat. Io vò prenderne vn capo, e vò che
l'altro

Tu à questo tronco annodi:

Ch'io atteneromi al cinto,

E chinandomi ben verso la pianta

Che sù'l ramo pendente accoglie il
nido;

Con la sinistra acquisterò la preda.

Arm. Ecco ch'io il volgo lo rinolgo, e an-
nodo

Ritienti pur sicuro:

Ch'al sicuro ti lascio.

Sat. Oime son morto

Arm. E sommerso nel luto infino à gli oc-
chi

Ne sene può sbrigar. A Dio bei ceffo.

Sat. A Dio vituperosa orca villana

Indiscretainfedel, vana bugiarda

Sfacciata impertinente

Carogna puzzolente.

Arm. Stà pur la hirsuto Orsaccio

Degno d'esser rinchiuso in vna gab-
bia

Doue sia scritto à lettere maiuscole

Ciascuno che diletarsi

Veder vn nostro stranagante insolito

Venga che supirà: mà porti il pre-
mio. (ma:

Sat. Mostro sei tu bruttura sgarbatissi-

Gra-

Gratia da render lubrico

Ciascun che fosse stitico.

Arm. Taci Zaltrone, idea del vituperio

Ritratto natural della goffagine

Ruvido disdolato albergo, e stantia

Del sudor del fetor della putredine;

Barba da sputi, e degno perpendicolo

Del triplicato legno di Giustitia.

Mostaccio stroppiatisimo

Che sforzerebbe à ridere

Vn che fosse vicino à spirar l'anima.

Sat. Taci pur tu ridicola

Orditura di straccie

Simile à quei babozzi che si piätano

In mezzo al miglio per fugar le passe-

Calamita real vero rifugio (re

Viuanda soauissima

Di quell'animalin berettinuccio (ca,

Che spesso il collo assale morde, e pizzi

Su'l capo hà il nido, e tra i capelli a-

U se di qua disbrigomi (scondesi.

O se quindi ricupero

Al destro piede, io vò pur darti vn pre

Corrispondente al merito. (mio

Nido del dishonor specchio d'infamia.

Arm. Che dishonor? Che infamia? (n.ia.

Lavati quella bocca fracidissima

E poi chiedi licenza, (nomini

Pria che, non solo in mal, mà in bẽ mi

O sozzo stomacheuole

F

Ri-

Ricetto d'ogni obbrobrio,
 Nefando impraticabile,
 Fezza è puzzor d'Arcadia,
 Fetente ricettacolo
 Di quante pesti l'universo ammorbano.
 Con tanta sfacciataggine
 Ardisce vntemerario
 Meco trattar di dishonor? d'infamia?
 Sat. Non tante ciancie nò non tanto strepi
 Che se di quà suilupponi to
 Andro non dubitar doue m'aspettano
 Le vedette crudeli ch'io apparecchio -
 Arm. V'è doue il Ciel ti fulmini (ti.
 Doue l'aria ti chinda il fiato e l'alito,
 Doue la terra sorbati.
 Doue il foco distruggati,
 Eti reduca in cenere.
 Tuoi cibi siano i morsi delle vipere;
 Ti sian bevanda succhi acque mortife
 Tuo nido è ricettacolo (re.
 Sian le fauci fameliche di Cerbero.
 Sat. Aspetta pur fraschetta arrogatissima
 Che ti farò ben io le labbra mordece.
 Arm. Mordi pur tu la lingua è riconosci
 Se non vuoi che io ti faccia
 Da chi può più di me scriuer vn reci-
 Sopra il dorso è le braccia (pe
 Di cerotto di selua, e unguento ligneo.
 Lic. Non più Armilla non più ch'egli hor
 mai libero


Sa-

Sale la ripa. Andiam.
 Arm. V'è pur ch'io seguoti.

ATTO QUARTO

SCENA SECONDA.

Satiro.

Sat.  Ome son lordo è pien di
 luto. Io credo.
 Che tutto il mar non ba-
 sterà à lauarmi.
 Fuggi pur fuggi pur che
 ben saprai
 Temeraria insolente
 Qual fia' l sentiero ascoso
 Ch'io terro per seguirti
 E per farti pentir di tanto eccesso.
 Non faresti tai stratij di quel folle.
 Impazzito fanciullo,
 Fraschetta leggierissima d'Ergeo;
 Sai perche? perche spesso
 Te ne fà qualcheduna.
 Hor si parte da te, senza pur dirti,
 Ninfa ti lascio, à Dio.
 Hor se tu parli, a patto alcun non
 vuole
 Imperioso v dirti.
 Hor ti risponde in modo,

F 2

Che

Che par che t'abbia a punto
Tratta da vn letto infame,
Di putrido letame.

Così tu vuoi, così ti piace; e i vezzi
Di fedei amator, tu fuggi, e sprezzi,
O se non fosse Ergeo, come vedrei
Questo diuino aspetto esserti caro?
Egli è alquãto di me più vago: E vero,
Mà l'bel delle vaghezze
Macchian vane alterezze;

E quella mente è insana, (na,
Che s'affisa in bellezza altera, e va-
Ma tu troppo vi sei stabile, e ferma;
Se da me non si spianta il fondamẽto
De l'ingiusto amor tuo,
Non vi veggio rimedio, che tu m'ami,
Nè già ti dubitar, che tosto, tosto.

Io ti vò render la più afflitta Ninfa,
Che vna in tutta Arcadia,
E non creder ch'alcuna più si desti
Favilla di pietade in questo petto:
Ch'in van pietade, in van soccorso fga
Chi altrui pietade, altrui soccorso nega.
Conosci tu la buca

Vicina à la mia grotta?

Conosci tu quei lupi

Che domestici à me, seluaggi altrui,
Tengo per miei ripari, e mie difese?

Questi saranno à te cagioni amare
Di pianti, e di rancori,

E di

E di vittoria à me degni trionfi;

Quivi tu intenderai

Esser per mia cagion caduto Ergeo.

E da i tenaci morsi di tai lupi

Diuorato, e estinto.

T'accorgi che ti gioua essermi cruda?

Dunque ad amar che t'ama, (ra.

Veduto vn tai successo, accorta impa-

ATTO QUARTO

SCENA TERZA.

Ergeo, & Armilla.

Erg.



E qui ti veggio arco infelice, ò quanto

Han fatto questi piedi,

Per ritrouarti. Io me ne

D'vna perdita tale, (dolgo teco

Più che non faccio meco;

Poiche s'io ti perdei, degn'è ch'il fio

Ne patisca co'l duolo;

Mà tu innocente in ciò non meritauì,

Che da q̃ste mie man si strano esiglio

Empia sorte ti desse. O quante volte

Se ti fosse dal Cielo, e spirto, e lingua

Cocessa, io sentirei chiamarmi, e dir:

Deh caro mio Signor dalle catene

Di q̃lle mani, in cui mi trono inuolto,

Scioglieteni vi prego, e con le vostre

F 3

Eu-

Custodit emi, ch'io lungi da voi.
 Non posso star. Più m'è soave, e caro
 Il sentir caricarmi
 Sentir da voi scoccar mi, (le
 Che nelle mani altrui, starmene in mil
 Morbidezze otioso. Oime ch'io t'odo
 Se ben non gridi, e parmi
 Vederti sostener mille tormenti,
 Se ben nò senti. A voi miei cari dardi
 S'aspetta il lagrimar, poi s'è qualche
 Meta voi bramauate andar veloci,
 Ei vi facea volar, se qualche fera
 Tentauate ferire, ei vi indrizzaua
 Ei vi insegnaua il modo
 Di poterla colpire; E setalhora
 Vi vedea nell'andar partire alquato
 Dal diritto sentiero, egli bramoso,
 Che felice auuenisse,
 Et a i vostri desir conforme il fine,
 Si piegaua accernandoui che andaste
 Diritti à dar nel segno à cui vi ha-
 uea

Destinati & inuiati. Il Ciel perdonò
 A te ostinato Isifilo cagione
 Ch'io la perdei; che se da te pregato
 Non ero à venir teco
 Per veder quella Ninfa
 Che tu tanto saltavi,
 Hoggi da queste man longi non fora.
 Et à che fin condurrà

Per

Per veder vna Ninfa? Hora m'auueg-
 go,
 Tu voleui tentar, ch'io descendeſſi
 Nel tuo beſtial pensiero
 D'Amor, mà tenti in vano,
 O gran pazzia d'huomo inſenſato, e
 quale
 Sarà colei, che apporti à questo core
 Amoroſo deſio? io?
 Chi ſei tu, che riſpondi?
 Forſe colei, che per me tanto ardea?
 Vna Dea? Ben, che penſi (Dea?
 Di darmi forſe in preda
 A penſieri amoroſi, à questo core
 Inimici mortali? tali?
 Chi ſà? forſe dormendo
 Mi ſognerò, forſe ſia questo inſogno.
 Coſì ſì, ch'io ti credo; (ſogno
 Ciò che mi dici, adunque nò ſia vero?
 E tu burli, e vaneggi, come ſia (vero
 Vero, ſe ſogno ſi? ſi?
 Io vò ſtar à veder tai marauiglie.
 Hora ſù, che ſi ſpetta, che ſi tarda?
 Ch'io arda, ſpetti forſi? ſi?
 Arderai prima tu. tu.
 E chi farà tai proue? tu non crede
 Sin che questo mio dardo io ſtringo,
 e afferro? ferro?
 Vn ferro accenderammi?
 Hor ſì, che mi ſi muouono le riſa,

F 4

E

Et io si pazzo son che parlo al vento?
 Mà veggio di lontano
 Frettolosa venirsene vna Ninfa
 Da quelle parti doue
 Essendomen' io stato esser potrebbe,
 Ch' hoggi perduto il mio bell' arco ha-
 uessi:

E parla seco stessa. O Ciel poteua (Sta?
 Ninfa darmi ne' piè più à me moie-
 lo vò quì dentro ascondermi, e vdire
 Se cosa alcuna ella ne sà, che poi
 Io mi risolverò ciò che far debba
 O parlarle, ò fuggire,

Arm. Benignissimo Cielo,
 Qual più dolce rimedio
 Bramar poteuo a le mie pene amare
 Ch' il posseder cò queste mani il pegno
 E la capparra, che mi porge Amore,
 Di douermi prestar cortese aita?
 Tu medesimo Amor, ch' a questi lumi
 Rappresentasti innanti
 In tanto al mio Signor caro tesoro,
 Siam propitio ancor nel palesarmi,
 Ne l' insegnarmi, ed in che guisa, e
 quando

Ditale occasion seruir mi debba.

Erg. Che mai dice costui, che non l' intèdo?

Arm. Tu che forse, chi sà? Fosti anco q' llo,
 Ch' auuètò à questo cor si acuti strali
 Arco crudele, arco spietato, e come?

Erg.

Erg. Che dic' d' arco?

Arm. Cime ch' impeto. è questo?

Ergo sei tu?

Erg. Sarebbe l' arco forse,

Di cui tu parli il mio?

Arm. Non posso a pena proferir parola

Tanto m' ritiene il subito timore

Del tuo' mprouiso grido ingombro il

Erg. A proposito, io voglio (petto

Saper ciò che tu parli (ch' io,

D' arco; ch' in ciò ve n' hò interesse an

Arm. Nò cò tãto furor, nò cò tant' ira, (co,

Leggiadrissimo Ergo. Quest' è q' l' ar

Di cui parlo, e di cui q' lla io t' arrecco

che tu brami d' vdir, lieta nouella.

Erg. O sia lodato il Cielo, che pur ti veggio

Arco mio caro: Hor damelo ti prego.

Arm. Non dubitar dolciissima mia vita,

che tu l' haurai; n. à nò ti par, ch' io mer

De la fatica mia qualche mercede? (ti

Erg. Io non sò qual mercè tu possa hauere

Da vn pastorel, che a la paterna cura

A le paterne voglie ancor soggiac.;

E poi voi ch' io ti dica.

Solte spesso dir voi altri amanti,

che à chi serue di core,

E serue per Amore,

Dolce è il seruir, soauè la fatica.

Tu c' hai mostrato sempre (chiedi

D' amarmi, e d' adorarmi, a che mi

F 5 Pre-

Premio d'un tal favore?
 Damelo senza premio, se tu m'ami.

Arm. Ecco che à tai scongiuri
 Già caduta mi vedi
 Genuflessa à tuoi piedi
 Dove nò sol quest' arco io ti prometto;
 Mà per saldo bersaglio de tuoi strali
 Ti consacro anco il petto.

Mà sappi almen che la mercè ch'io
 chieggo, (to:

E quella sol, che come amante io mer
 Ia tua gratia, il tuo amor, tanto
 ched'io, (no,

Soavissimo Ergeo. Questo è qual do-
 Di cui bramo arricchir l'afflitte mē-
 bra.

Questo è quell' ampio, e spatiofo ma-
 re, (to.

Per cui vorrebbe il cor girsene, à nuo
 Di mertu io lo confesso,

Pouera son ben'io:

Mà ben tanto più ricco è l'amor mio.
 Poco io t'offro mio Sol, che poco puote
 Il mio pouero stato:

Mà perche molto può, molto il mio
 Suiscerato ti dona. (core

Degna non è quest'alma
 Di riceuere in se premio si degno;
 Mà il tuo beluolto in quella
 Vuamente scolpito,

D'ogni

D'ogni dono maggior degna la rede-
 Mà, per più non la sciartri
 Sospirar un vil legno
 De desiderij tuoi scopo felice
 Questa man infelice
 Non più te lo contende
 Mà cortese tel rende.

Erg. O ritrouato mio caro tesoro

Tur di nuouo ti ueggo

Ti stringo, e ti possieggo

Hor odi Armilla

De l'arco, e de la gioia ch'io nr pren-

Mille gratie ti rendo: (do-

Mà quanto al concordarmi alle tue
 uoglie (ti ami.

Nè per te, nè per me mertu ch'io

Nò ptespoiche al cor molestia, e noia

Sola mi somministri.

Non per me; perche in tutto à te repu-
 gna (altri

L'animo mio. V'attene adunque, e in

Impiega l'amor tuo, se uoi ch'effetto

Habbian le tue preghiere,

Arm. Oime ch'io uengo meno. Oime ch'io
 moro.

Erg. O Ciel son par ben intricato, io credo

Che muoia in uero. Eh nò, che finge.

Io uò chiarirmi, Armilla? (Adesso

Tu non rispondi? Ergeo ti chian.a,

Armilla?

F 6

Arm.

Arm. Oime che sì viua è il mio dolore,
Che porge vita al moriente core.

Erg. Dunque tu viua sei? Tanto mi basta,
Per far certo me stesso,
Che per me non sù morta.

Arm. Ah Ergeo pietade,
Pietade del mio duolo.

Erg. A Dio.


Arm. Deh torna,
Torna, se non ch'io moro.

Erg. Hor che tu moia, ò nò poco m'importa.

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Venere.

Ar.  Or che tu moia, ò nò poco
m'importa?

Ahi sventurata Armilla
a che rio passo
Ti guida Amore?

A che rio fine, ahilassa,
Condotte son le tue speranze? O Cielo
Com'esser può, ch'a così fieri colpi
Resista vn cor? Com'esser può ch'io vi-
ua

Tosta da l'empietà de la mia sorte
Nel gren. bo à morte? Immersa ne gli
horrori

De

De' miei dolori? auuinta'n le catene
Di tate pene? In mezzo a i crudilacci
Di tanti stratij? in poter de' Tiranni
Di tanti inganni? e cinto da l'ardore
Di vn tanto amore? Oime che spero in
vano

Licori mia. Non più non più si tenti
Dirisanarmi, ch'ispedito è il caso,
Estinta è la speranza
Di gioir più, sù, sù costante Armilla
Sia'l tuo dardo il rimedio, e medicina
Sia l'ardita tua destra.

E non temer, che questo ancor s'ado-
pri

Rimedio in vano a i tuoi fieri tor-
menti.

Poiche non fia così. Tutti in vn pun-
to

Termineransi i gnai. Tutte saranno
Le chiuse in questo petto amare pene
Ferite al tuo ferire,
Estinte al tuo morire.

O ferro, ò amico ferro
Perche non fosti tu di mille punte
Arrichito da l'arte? accioche immer-
so

In questo cor, che desioso aspetta
Da te l'ultimo colpo di sua morte,
Mille ruscelli, e fonti
Scaturendo di sangue,

Fossi

Fosſi cagion, che s'irrigaſſe il ſuolo
 Del duriffimo core,
 Steriliſſimo petto
 Del mio crudo paſtore; accioche po-
 Ne partoriſſe almeno (ſcia
 Dopò la morte mia picciolo un frutto
 Di qualche ſuo dolor, qualche ſoſpiro.
 Tu deſtra mia, ch'è queſto petto irata
 Souente ti auuentàſti
 E ardata, e diſperata,
 Con le percoffe tue lo flagellaſti:
 Stringi intrepida ancor queſto, che
 t'offre
 Se medefimo in ſoccorſo amico dardo;
 E di tanto uigore arma te ſteſſa,
 Ch'ei poſſa penetrar nelle più inter-
 Viſcere del mio core, (ne
 Stanze del mio dolore.
 Tu che del mio languir poco curando,
 Crudeliſſimo Ergeo dal meſto ſuono
 De miei compaſſioneuoli lamenti
 In uece di pietà noia ne prendi,
 Ecco ch'io ti contento, e m'apro il core
 Sol per tuo amore. Ecco crudel ch'io
 Solo per tuo riſtoro. (moro.
 Voi ſtate uene pur lieti, e contenti
 Cari parenti, e ſian giubili, e canti
 Iuoſtri pianti, ond'io poſſa partita
 Da queſta uita hauer dolce, e gioioſo
 Il bramato da me caro ripoſo.

Tu

Tu pietoſa Licori, che ſouente
 Al ſuon delle meſtiſſime querele,
 Ch'uſcian da queſto petto,
 Ne trahèſti dal cor mille ſoſpiri,
 Serba, ti prego almen, ſerba memoria
 Di coſi cruda hiſtoria.
 Tu Arcadia mia, ſe mai ti fù diſcaro
 Queſto mio pianto amaro; hora ſi ſia
 Cara la morte mia: poiche partendo,
 E à morte riducendo queſto core,
 Morrà ogni mio dolore.
 Voi fiumi, ualli, e fonti,
 Colli, ſpelonche, e monti
 Poſchi, riuu, ghirlande, capre, armè ti
 Amiche Arcade genti
 Mondo fallace, e rio,
 Tutti uilaſcio. A Dio.

Lic. O là Armilla che fai? che ſei tu paz-
 za? (s'io
 Che ſtrana uoglia è queſta? In uer che
 Non affrettauo il piede, haurebbe il
 Immerſoſi nel petto. (dardo

Ven. Eletta hà te per ſuo ſoccorſo il Cielo.

Lic. E paſſata la ueſte, e poco meno,
 Che non ſia leſa anco la carne.

Arm. Ah cruda? (queſto
 Queſto è l'amor che tu mi porti? è
 Il deſiderio, c'hai di mia ſalute?
 Io pur moriu, io pure
 Uſcia di queſte pene,

Se

Se tu non eri, & a le voglie mie,
Empia non t'opponer.

Lic. Empia, e cruda Licori? A che sei cieca
Che se non fosse ciò, sarebbe forza,
Ch'io pigliassi da te perpetuo bando.
Io sperimento ogni rimedio, ogni arte
Per renderti felice, e non ricuso
D'irvene senza te, quando anbedue
Postesi in via per ritrouar ristoro.
A i tuoi graui tormenti,
Tu mi abbandoni, il peso
Lasciando à me d'ogni fatica, e tale
Da te premio riceuo? Habbiam pur
loggi

Non molto fà quando eravamo insie
Ritrouata Clorinda, (me
Che se ne giua al Tempio lagrimosa,
Per l'hauuto (cred'io) da le tue mani,
E da le mie per te, seuerso oltraggio
In questo loco apunto:
Et io dai detti suoi la sua innocenza
Scoperta, in guisa tal parlai, pregai,
Che da lei dolcemente
In petrata la pace, io te l'hò resa
Come di prima amica?
E questo è il guiderdone,
Che tu mi porgi? Ah! sconosciute Ar-
milla.

Ven. Achetatevi Ninfe, e quella pace
Che era frà voi risorga

Che

Che à prosperi successi il Ciel vi ser-
ba.

Tu Armilla, il cui dolor tanto si esten-
de,

Che ti minaccia morte,

Fà ciò ch'io son per dirti, e in me confi-
da:

Che quella io son, che ti narrò Licori,
Quella, cui del tuo duol tanta pieta-
de

Mosse, ch' in queste gonne

Per tuo Amor giù dal Ciel scese, s'in-
uolse.

E se per caso à la credenza tua

La disperatione il passo chiude:

Affissati in questi occhi, che palese

Farò à tuoi lumi in parte

Quella diuinità, ch' in me si chiude.

Arm. Qual, mentre vuol cader pioggia dal
Cielo,

Impetuoso vento ogn'altra nube

Discaccia, e fà che lieto

Il già veiato crin ci sbendi il sole

Tal l'impeto, e l'furor, con cui pie-
tosa

Corse Licori, à trattener la mano,

La cui l'afflitto cor, morte attendea,

Discacciate le nubi

De la mia cecitate,

M'han discoperto il uino

De

Dè i tuoi diuini lumi amico raggio,
 Che ferendomi il cor, par, che riscaldi
 I moribondi spriti, e in me rauini
 La già morta costanza,
 La già estinta speranza.

Ah che ben m'accorg'io, Donna cele-
 ste,

Che à tè il dominio è dato

Di questo afflitto core, e muoui, e tra-
 hi

Cortese calamita il duro ferro

De l'ostinate mie passate voglie.

Atè Licorimia chiedo perdono,

De l'error, che la lingua

Sopra presa dal duol sciocca comise.

Lic. E ben ragion che tosto

Io licentij lo sdegno

Poiche se da la lingua offesa sono,

Da la lingua medesima

Mi vien chiesto perdono.

Ven. Ninfe non vi stupite

Di ciò ch'io son per dirui,

Poiche così conuiene al gran disturbo

Che vi sopra sta. Andate

Vnite insieme à la capanna ombrosa

Di Carino pastore, à cui mostro

Questo cerchietto d'oro,

Diretè che vi dia due grassi agnelli,

De la sua n.andra; à quai legando al

collo

Que-

Queste forti catene,

Porgere quel cibo,

Ch' à simili animai porger si suole,

Tenendoli per mano ouunque andre-
 te,

E serbandoli insino,

Che li renda il destin cibo de Lupi

Andate adunque, e il tutto

Oprate à detti miei, conforme. A Dio,

Sin che si riuediamo.

Lic. Armilla ne dici?

Arm. E che han far catene

Con domestiche agnella? Oime ch'io
 temo

Di qualchè mal de' primi assai peg-
 giore.

Lic. Non manca mai sperar, che sarà?
 Andiamo.

Arm. Andiamo pur, ch'ad ogni modo io
 sono

Ad ogni cruda, e ria fortuna auue-
 za.




AT-



ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

Choro de Sacerdoti,
Serran Sacerdote, Titiro,
e Clorinda.

Ch.  *Santissimo Himeneo,
Che sopra i cor feriti
Di reciproco amore,
Spargi con le tue nozze
almo liquore.*

Serr. *Tu che in sì stretti nodi
Leghi le voglie in vno,
Che se la fè di danno,
E vi si scuopre inganno,
Cridi dal Ciel vendetta;
Ecco la tua diletta amica Arcadia,
Che discoperto vn tal ingannatore
A la tua Deità lo roppresenta,
Per douer esser tosto
Da la Ninfa tradita,
A la tua face in saerificio offerto.
Tu dunque lo raccogli, e fa ti prego,
Che col ferro vccisor l'ira si plachi,
I nel*

Scena quinta. 141

E nel tuo sangue il tuo furor s'estin-
gua.

Cho. *Santissimo Himeneo,
Che sopra i cor feriti,
Di reciproco amore,
Spargi cõ le tue nozze almo liquore.*
Serr. *Siam giunti oue è l'altar. V'asfrin vâ
tosto
A preparar gli incensi,
A suscitar la fiamma; e il vassel d'oro
Che poco fà ti diedi,
Sopra l'altar riponi, e indi tosto
Tratti in disparte; E tu Clorinda at-
tendi
Ad essequir ciò, ch'io commando.
Hor vanne
Al corno de l'altar sinistro, e quivi
Ti ferma, insin, che venga
Da me à tuoi piedi il traditor condot-
Tu Titiro, se brami. (to.
Parlar pria che tu muoia,
Dì pur ciò c'hai da dir, ch'io mi con-
tento*
Tit. *Porche conuien che'l sangue anco in-
nocente
Si sparga, e che l'amor, la fè costate
De l'acceso mio cor, tal premio aspetti
Priche conuien dolcissima Clorinda,
Che per tua man si tronchi
Questo capo, e s'uccida questo core,
Cre-*

Creduto traditore; io mi contento.
 Mà come può chi fù, chi è la mia vi-
 ta
 Darmi la morte? O come può la mor-
 te
 Non rauuiar se stessa
 Nelle candide man della mia vita?
 Deb vita mia, che dolcemente amara,
 Tu porgi à la mia vita
 Morte soauè, e cara:
 Mentre m'uccidi il core
 Col mortifero colpo, habbi ti prego
 Pietade almen di quella cara imago,
 Di te principio, e fin de la mia vita,
 Ch'ei porta in se scolpita. E se lo spirito
 Ch'uscirà fuor di questo petto, haues-
 se
 Tal doppio il mio morir desio di vita,
 Chè se'n volasse intorno
 A bei raggi vitali
 Del tuo diuino aspetto;
 Dove fuisse costretto
 Cibarti di quel nettare soauè,
 Che esce da le tue labra. Io ti scon-
 giuro
 A cibarlo, e raccorlo,
 Accioche almen si dica
 Che tu porgi la vita à che v'è erran-
 do. (go,
 Per l'ingiusta mia morte: E te ne pre
 Per

Per l'innocenza mia nò conosciuta;
 Per quei fiumi di sangue,
 Ch'uscendo fuori, e sradicando l'alma
 Da questa afflitta salma,
 La renderanno esanguei,
 E per quel vino amore,
 Che per pietade accende
 Questo agghiacciato cor, che dal tuo
 braccio
 Colpo di morte attende.
 Serr. Titiro io sò che il duolo
 De la propinqua morte
 Fà, che senza temer l'ira del Cielo,
 Questa sentenza mia tu chiami in-
 giusta,
 E però ti perdono: Anzi ch'io sento
 Dolorosa pietà di questo passo,
 A cui fiero destin ti guida, è credo,
 Che pur troppo tu sappi:
 D'esser conuinto. Hor vieni,
 E arditò le ginocchia
 Piegando à questo Altar raccogli in
 vno
 Tutte le forze tue, per dar vigore
 Altitubante core,
 Tit. Io vengo ahilasso,
 Ecco ch'è i piedi tuoi
 Mi getto, alma mia vita. O che di-
 uerso
 Apparato di nozze è questo, à cui
 Mi

Mi conduce il destin da quel, che Amo
 Poco fà mi promise, (re
 Dove fia sangue il vin, sospiri il cibo
 Angoscie, le dolcezze, i suoni, e i cāti
 Amarissimi pianti.

Dove à la sposa lice,
 Esser senza pietade
 De l'innocente sposo ucciditrice:
 Dove Amore è lo sposo;
 Dove morte è la sposa; e dove al fine
 Saran gli abbracciamenti
 Ferri, e colpi taglienti.

Serr. Porgi fine al tuo dir, ch'è tempo hor-
 ma

Ches' incominci il sacrificio.

Tit. Adunque

Lascio per fin di questi miei lamenti
 Le mie querele a i venti;
 Al ferro la sentenza;
 Al Ciel la mia innocenza;
 Questa mia trista, e sventurata sorte
 Io la dono à la morte,
 Le fiamme del mio core
 Se le ritolga Amore.

Il pianto de' miei lumi
 Lo lascio a i fonti, a i fiumi;
 Al cor dono il martire,
 E à te dolce mia vita il mio morire.
 E quì al ferro soppongo il collo.

Serr. Hor piglia

Clo-

Clorinda questo vaso, e del liquore,
 Che v'è dentro le nari, il seno, e il capo
 Asspergiti, inuocando
 Con questi Sacerdoti
 Il nome d'Himeneo.
 Reiterate adunque
 O Sacerdoti il canto,
 E inuocatelo tutti unitamente.

Cho. Santissimo Himeneo,

Che sopra i cor feriti
 Di reciproco amore
 Spargi con le tue nozze almo liquore

Serr. Che fai, che par che temi? Arditamen
 Non ti smarrir.

Clor. Ah non fia ver, che porga.

Questa pietosa man morte crudele
 A chi l'amò sì caramente un tempo.
 Non fia mai ver, che lo sopporti Amo

Dolce mio traditore,
 Poiche se già t'amai,
 Nelle promesse tue tutta addoicita,
 Non posso non amarti anco tradita.

Serr. Ninfa tu piangi in vano. Io ti com-
 mando

Come conseruatore, e effecutore
 De le leggi d'Arcadia, che tu pigli
 (Porgitemi la scure)

Questo ferro; E gli tronchi ardita, e
 presta

G

La

La traditrice testa.

Piglielo.

Clor. O ferro, ò ferro.
O Titiro, ò Clorinda, ò core, ò ma-
ni:

Serr. Aiutateli il braccio, ò miei mini-
stri:

Mà nel cader del colpo
Scostatevi.

Clor. O mia vita, ò mio desio,
Alzerò il colpo sì, ma come fia,
Cor mio, che'l cor mi dia
Di lasciarlo cader?

Serr. Sù tosto ardità.

Clor. Vime s'inalza il colpo, oime ch'io
moro.

Serr. Sostenetela. O Ciel che caso è que-
sto,

E tramortita in vero. Il sacrificio
E conturbato; e temo,
Che di peggio succeda. Ergiti in
pieci

Titiro, e voi ministri
Conducetela al loco ove rinchiusi
Soglion tenerfi i rei; quivi aspettan-
do,
Che veduto il successo io venga.

Tit. Ah! lasso,
Che mentre mi prolunga, anima
mia,

La

La vita il tuo martire,
Me la scema il partire.

Clor. Vientene pur non ti fermare. An-
diamo.

Serr. Clorinda che ti senti? O Miserella
Hà perduto l'vdito, e sembra morta:
Clorinda, ò là Clorinda?

Clor. Ah finite d'uccidermi vi prego.

Serr. Ritengo à forza il pianto,
Tanta pietà mi soprabonda al core.

Clor. Misera me son ancor viva? Ah!
lassa

Che nel mio stanco petto
Troppo è debole il core.

Troppo è potente Amore.

Serr. Tu sei viva, e conuiene à te la vita,
E à Titiro colpenole la morte.

Risoluiti ti prego

A riscaldar questo timor. Non sai
Che la legge condanna

Al sacrificio quel tradito core,
Che non può dar la morte al tra-
ditore?

Clor. Et io voglio morir, nè mai si dica,
Che questa man l'uccida.

Serr. E in ciò sei risoluta?

Clor. Risoluta.

Serr. Io condurròti al tempio, ove le Don-
ne,

Soglion sacrificarsi,

G 2

Mà

Mà sò che tosto, tosto
Ti pentirai. Vientene dunque, e andiamo.



ATTO QUARTO

SCENA SESTA.

Amaranta.



Orse, ch'io non godeua
Di starmen quì frà que
ste frondi a scosa
Ad offeruar il tutto.
Oime che deggio far? la-
sciar che muoia

Per Titiro Clorinda? e soffrir deg-
gio,

Che sì cara compagna hoggi si perda
Da me, per mia cagione? Ah non fia
vero:

Che la morte di Titiro tentai;
Non quella di Clorinda:

E, se forse il destino
Vuol che se'n viva quel, perche deg-
g'io

Patir, che questa muoia? E chi espo-
Per

Per me à mille perigli, à mille morti?
Chi più mi porgerà nei miei bisogni
Cortesissima aita,
Se costei muore? Io sotterò, che cada
Quella, ch'in dono à me souente of-
ferse
E robba, e vita, e sangue
A terra e sangue? Io soffrirò, che vn
ferro

Taccia per chi m'offese
Morir chi mi è cortese? E questa lin-
gua

Lascierà, che si dica,
Che Amaranta per lei perda l'amore
Di così cara amica?
Corri, corri, Amaranta, e arditamen-
Escusandoti accusa (te
Con bel modo te stessa, e non temere,
Che nel leuar di falsitade il velo,
Non ti soccorra il Cielo.

Il fine dell' Atto Quarto.



CHORO.



*Miracoloso Verno,
Di pianti, e di lamenti,
Che rendi l'alme ardenti de'
Pastori.*

Miracolosi ardori,

Mà troppa crudi Strali,

Che di piaghe mortali i cor ferite.

Esclaman le ferite

A noi celesti Numi.

*E s'apron mesti i lumi, à pianto
eterno.*

Miracoloso Verno.



ATTO QUINTO SCENA PRIMA.

Elpino, & Seluaggio.



Elp.



*He mai puote essere di
Seluaggio? e forza,
Che da qualche acci-
dente*

Sia trattenuto. Et tanto

Ch'io l'attendo à la fonte,

Vicina al bosco, e mai

*Non si è veduto à comparire. Ho
preso*

*Questo camino per incontrarlo; e
credo,*

Che non possa al sicuro

*Venir per altra strada. Eccolo à
punto.*

A Dio seluaggio. E tempo

Che tu ten uenga? Adesso

Adesso io men'uerò. Son dieci adessi,

G 4

Ch'io

Ch'io t'aspetto alla fonte.
 Che volto è quel pallido? che fronte
 E quella sì turbata? e d'onde
 Te'n vieni, così stupido, e tremante?

Selu. Elpino, io ti assicuro
 Che ne gli anni trascorsi
 Non sò d'hauer sentito
 Maggior timor', maggior pietade, e
 sdegno
 Di quel c'hoggi mi serpe intorno al
 core.

Elp. Che timor, che pietà, che sdegno è que
 sto?

Selu. Doppo che tu lasciato
 Col nostro Ergeo m'havesti, egli m'im
 pose
 Che di più lungo dardo
 Frettoloso m'armassi
 E seco mi inuiassi
 Verso certi cespugli in se raccolti
 Di verghe, spine, e herbe
 Vicine alle sue case:
 Dou' egli all'hora havea
 Raucamente ulular sentito vn Iupo
 Al fin che ritrouato an. bidue insie
 me
 Lo rendessi o estinto. Io che bramoso
 Era di soddisfarlo, e di far preda
 Di simile animal, presi il partito,
 E seco m'accopiai: ma giunti al loco
 Do-

Don' eran quei cespugli, ei mi fe ceno:
 Col dito ch'io tacesti, e alquanto adie
 Mi ritraesti, e poi (tro
 Fugate ch'ei l'hauesse, io fossi presto
 A rōperli la strada, acciò che adietro
 Ritornando cadesse incautamente
 Ne le sue mani. Io pronto li promisi
 Di far ciò ch'ei bramaua,
 Ciò che à me s'aspettata
 Mà pria con bassa voce
 Sussurandoli alquanto nell'orecchia
 Gli additai due lontane pastorelle
 Ch'a passitardi, e lenta
 Venian verso dinoi,
 Diccendoli c'hauesse
 Qualche auvertenza a non cacciare
 il Iupo
 Verso le Ninfe: a fin che alcuna d'esse
 Non ne restasse offesa.
 Egli accettato
 Di subito il ricordo
 Cheto, cheto passò da l'altra parte:
 E perche in mezzo à queste spine al
 quanto
 Largo v'era vn sentier, ch'à punto, à
 punto
 Pareo fatto con l'arte: ei doppo c'heb
 be
 Spinto, e rispinto mille volte il dardo
 In quella folta macchia,

Per farne vscire il Lupo;
 Non facendo alcun frutto
 Andò sopra il sentier per penetrare
 Con la vista in vn buco,
 E veder se l'vdito,
 Che gli rappresentaua
 Voce di Lupo, era fallace, ò vero.
 Ed ecco (oime, ch' a raccontarlo solo
 S'aggiaccia il cor, sì raccapriccia il
 crine;)

Io lo veggo cader precipitoso
 In vna caua oscura,
 Da quel falso sentiero
 A gli occhi nostri ascosa.
 Dou' in vn tempo stesso
 Vdendo voci, vdendo gridi urlanti,
 Voci, e vrl gridanti:
 Io pauido, e tremante
 Le ginocchia piegando, e con le mani
 Tenendomi alla ripa
 Del precipitio horrendo
 Fidi il ponero Ergeo, che con la ve-
 ste

Era rimasto appeso
 A due squarciati legni,
 Che fuor delle grossissime radici
 De le vicine piante vsciano; E'l
 capo

Rimolto al precipitio, al Cielo i pie-
 di,

Gri-

Gridaua. Oime seluaggio, ecco due
 Lupi
 Che tentan di salir per deuorarmi
 Ne riparar mi posso; oime son
 morto.
 Io di tema, e di duol ripieno il pet-
 to;
 Di mortifero horror dipinto il volto,
 M' affliggeuo doglioso, e non sapueo
 Ciò ch'io potessi far per darli aita.
 Quando Ecco (ò Ciel cortese)
 Quelle Ninfe, ch'io già scorgei lon-
 tane;

Fattesi in questo mentre
 Vicine; e vdendo'l suono
 Di tai lamenti à me riuolse. O là
 (Differo) e di che voci
 Con così strano horror rimbomba il
 Cielo.

Paion sotterra. Oime qual voce hu-
 mana
 Odo lagnarsi. lo che veduto hanea
 Che forse per diporto
 Gridauan due grassissimi agnelletti
 Sorse, ed in vn momento
 Manifestato à pieno il gran periglio
 Del pouero pastore;
 Dissilor, che quegli agni
 Potean ricuperarlo. Vna di queste
 Che vicine conobbi esser Armida

G

6

Fi-

Figlia di Melibeo, che il tutto hauea
 Con orecchio pietoso
 Da le mie voci breuemente inteso ;
 Disse si lasci à me tutto l'impaccio:
 E l'altro agnei con empito di mano
 Vogliendo à la campagna
 Corse verso la buca (e seppi poi
 Che sol la spinse à tal impresa Amo-
 re)
 Doue tratto vn sospir da le più inter-
 ne
 Viscere del suo cor gridò. Ritienti.
 Quanto tu poi ben mio, c'hor ti soc-
 corro .
 E in questo mentre distegossi il cinto
 Che la cingea ; Poscia irrigando il
 volto
 Di lagrime, ad vn Albero vicino
 Legò con quattro nodi vn capo; e l'al-
 tro
 Cacciando auuitichò ne le più grosse
 Anella che da capi
 Pendean de le catene, con le quali
 Tenean gli agni legati. Indi con l'oc-
 chio
 Misurato se' l'cinto, e le catene
 Bastauan di lunghezza, à far che gli
 agni
 Giungesser là doue ululare, i Lupi
 Fieramente sentina ; ritando à vn
 tratto I sem-

I semplici animali
 Cader doue la mano, e gli occhi insie-
 me
 Gli haueuan destinati. I Lupi all' hora
 Ritrouato rimedio à la lor fame,
 A satollarsi incominciaro, e gli vrlì
 Si cõuersero in morsi, straccij, e morti
 De gli innocenti animalletti. Intanto
 Piglia dolce mio cor queste catene
 (Diceua Armilla,) è al moto de le
 mani
 Alternato accompagna
 Anco il moto de piedi,
 Affrontando à la terra hor l'vno hor
 l'altro
 Al meglio che tu puoi, che vniti in-
 sieme
 Aiutarem noi quì di sopra à trarti
 Fuor di tanto periglio.
 E tosto à se chiamata la compa-
 gna,
 Et accennato à me, che à lor so-
 corso
 Porgessis in poco spaccio
 Di tempo il pastorel trademmo ad
 alto.
 Il qual quando si vide esser vicino,
 Con le mani à la ripa
 De la profonda buca,
 Disse à me, che la destra

Per

Per ultimar questo soccorso al braccio

Li sopponessi Armilla.

All'hor fatta da Amore

Intrepida, e feroces non contenta

Ch'io sollo soccorressi à l'altro braccio

La sua man sottopose. E di tal forza

Di tal ardir l'armà in quel punto Amore,

Che da terra pareva che picciol paglia

Tentasse di levar. Ne fù l'ardire

A gli effetti contrario, e repugnante

Poiche fuor lo trahemmo: Ond'egli à terra

Stese l'afflitte membra; à noi rendendo

Con la voec anhelante

Mille affettuose gratie. Al fin veduto,

(Senti gran crudeltà) ch' Armilla à lato

Di lui s'era prostrata

Per veder se la faccia hauesse guastata

In qualche legno, ò sasso, ò sterpo, ò altro;

Disse-

Disse che per se porger saprebbe

Rimedio ad ogni offesa;

E che cura di lui più non prendesse.

Elp. O di seme soave amari frutti.

Sel. Indirizzato in piè meglio che puote
Appoggiostì al mio braccio, e disse.
Andiamo

Che costei mi molesta. Ella sgorgando

Mille rivi di lagrime, e trahendo,

Da l'cor mille sospiri;

Venendo dietro noi con la compagna

Prese languente à dir queste parole

Ergeo tu m'abbandoni? Ergeo mi lasci?

Io pietosa ti trassì

Da vn abisso profondo

Donandoti la luce, e tu la luce

Mi neghi de tuoi lumi,

E mi ricentri con dogliosa eclissi.

Ne i profondi del duolo

Oscurissimi abissi?

Io mitigar la rabbia

De gli affamati lupi, accioche fieri

Nelle morbide membra incrudeliti,

Non le rendesser cibo

De le immonde lor fauci, e dal tuo petto

Ne trahesser lo spirto. E tu crudele,

Per non darmi speranza

Di ritener quel poco.

Di

Di spirito che m'avanza;
 Cerchi di dar in preda
 A gli affamati Lupi
 De la tua crudeltà questo mio core
 Quasi che non lo squarci, e sbrani
 Amore.

Pietosa io mi dicinsi,
 Solo per darti aita;
 Tu spietato t'accingi
 A privarmi di vita.
 Io godo del tuo ben: Tu del mio
 male

Ti stimo: tu mi sprezzi:
 Ti seguo: tu mi fuggi
 T'amo, tu mi distruggi. Ah! fiera
 sorte
 T'hò già donato il cor, donata l'al-
 ma:

Resta ch'anco ei doni:
 Traffitta questa salma. Accioche e-
 stinto

L'affitto cor tu possi
 Vantarti: che quest'ossa
 Cinte del freddo horrore
 Dell'horrido pallore
 Di morte fensi miei,
 Sian de la tua impietà pompe è tro-
 fei
 Io che sentia destarti nel mio petto
 Lagrimosa pietade

Più

Più volte vrtando Ergeo lo suppli-
 cauo

Che non porgesse manifesta morte
 A che gli diè la vita. Alche ritroso
 Diceua. Andiam ti prego
 E lascianla gridar. Mà giuti in breue
 A le lui patrie stanze. Egli bramose
 Di riposare alquanto,
 Mi ringratiò cortesemente poi
 Ia richiesta licenza mi concesse
 Senza pur consolar con vn. A Dio
 L'affitta è singozzante
 Misera ninfa an ante.

Elp. O Pastor sconoscente, ò ingrato Ergeo
 Ma chi fu autor di quella buca?
 Come vi entrar quei Lupi?
 A chi di ciò reca la colpa Ergeo

Sel. Congiettura ch'il Satiro maluaggio
 Ne sia l'Autore. Elp. O quanto
 Io compatisco à l'infelice Ninfa

Sel. Non è infelice e pazza
 Ad amar chi la strugge
 A seguir chi la fugge

Elp. E vn tirannetto An or. Scluaggio mio
 Che con modi spietati
 Ci rēde à suo piacer pazzi e nsensati

Sel. O s'io cado in amor così bestiale (nò
 Possa precipitar da vn olno è frager

Elp. Non dir così ch'An or può far di peg-
 Nè v'è forza maggiore (gu

De

De la forza d'Amore.

Prega il Ciel che non voglia, e non
s' a diri.

Poiche quando minaccia
Senza alcuna pietade afferra, e
straccia.

Selu. Se disarmato è un core Amor l'of-
fende,
Mà da chi hà l'armi à ripararti at-
tende.

Elp. Amore è un pescator. Son canne i
guardi.

Hami i desiri; ed esche le dolcez-
ze.

Che con vaghe maniere allettatri-
ci,

Anco de' cori armati
Divengon predatrici.

Selu. Chi stà ben annertito,
Non è d'Amor tradito.

Elp. Amor talvolta annichila il potere
E costringe il volere.

Selu. E proprio di costante animo alte-
ro

Il non cangiar pensiero.

Elp. Pria che noi risolviamo Amor ri-
solue

Selu. Amor risolue sì; mà'l cor dispone.

Elp. Dove risiede Amor toglie il com-
mando.

Selu.

Selu. Non toglie Amor ciò, che ne dona il
Cielo.

Elp. Fratel sia che si voglia. Io sò che è
Dio;

E Dio che cieco accieca, e nudo spo-
glia.

Di libertade il Core.

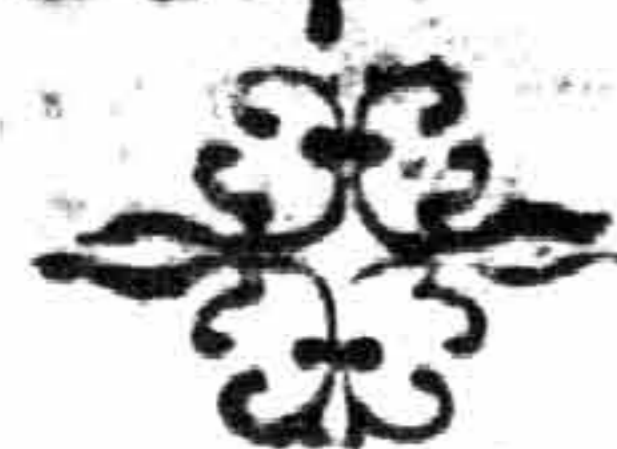
E sol perche s'ammiri è detto Amo-
re

Mà tempo è hormai che andiamo

La done Ergeo ci attende è forse trop-
po

Siam dimorati. Selu. Affretteremo
il passo.





ATTO QUINTO

SCENA SECONDA.

Armilla, Licori, Venere.



Ar.



Or è for è Licori,
 che questo corpo cada,
 Chè quest' alma se'n va-
 da ad altre parti.
 Forse cangiando la mia

vita in morte.

Cangierò la mia sorte.

Lic. Nel bel regno d' Amore

Non muor se non colui, e' hà gelo al
 core.

Arm. Chi è suddito d' Amor, gelo non sen-
 te.

Lic. Gelo di poco ardir, poco sperare
 Non repugna a l' amare.

Arm. Dunque io, che vn gelo tal nel petto
 porto, Hò

Hò da morir di corto?

Lic. Spero ch' vn tanto gel riscalderei,
 Spero che spererai,
 Spero che non morrai.

Arm. Si se potesse in questa afflitta sal-
 ma

Cangiarsi l' alma,

Lic. Cangian l' anima e' l core
 Gli accidenti d' amore.

Arm. I passati mi son chiari argomento
 De i futuri accidenti.

Lic. Vn' alma disperata
 Amante non amata

Non sà come tal' hora il mal sia spene
 Del desiato bene.

Arm. Nò posso più sperar. Muoia la spene
 Muoian queste mie peno:

E ogni face, ogni fiamma, ogni scin-
 tilla

Muoia al morir d' Armilla.

Ven. Ninfa col tuo pensier, concorde è il
 Cielo:

Mà ch'è tu muoia in modo,

Che il tuo morir ti tolga à questa lu-
 ce,

Ciò non fia ver. Si muoia à l' ama-
 Strinasca à le gioie à le dolcezze,
 Che così vuol il Ciel.

Arm. Deh come fia

Cortesissima Dea che le radici

Di

Di quel mal che mi strugge, e mi dis-
face

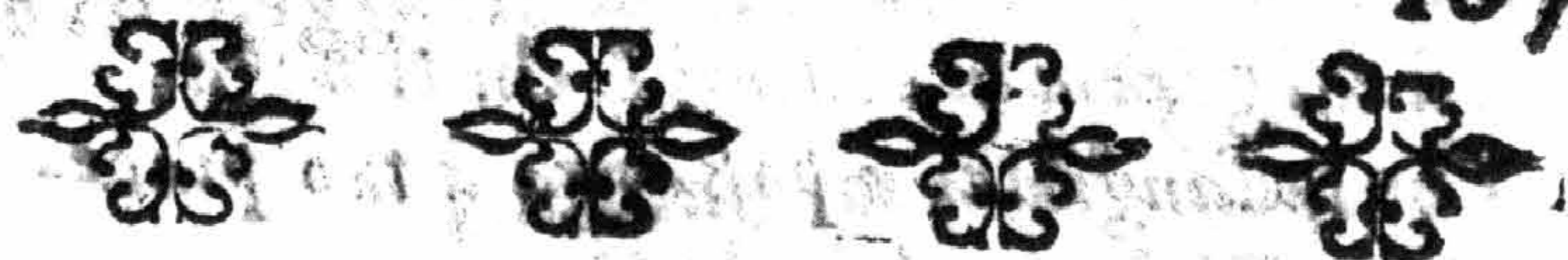
Cangin la lor natura,
E che quel duol se'n muora,
Ch'immortalmente in me risorge ogn'
hora?

Ven. Così fia; così voglio; e così credi.
Vedi là chi se'n viene. Tratti in di-
sparte,
Licentia il pianto, e rasserena il ci-
glio.

Arm. Fermianci quì Licori
Dietro di questo faggio,
Che sia più che morire? ad ogni modo
Son risoluta di voler finire
Con la vita il martire.



A T-




ATTO QUINTO

SCENA TERZA.

Ergeo, Venere.



Erg.  La mia nobiltade, e al mio
decoro
A le fondate mie giuste
alt. rezze.

Far così strane ingiurie? Ah s'io ti
trovo.

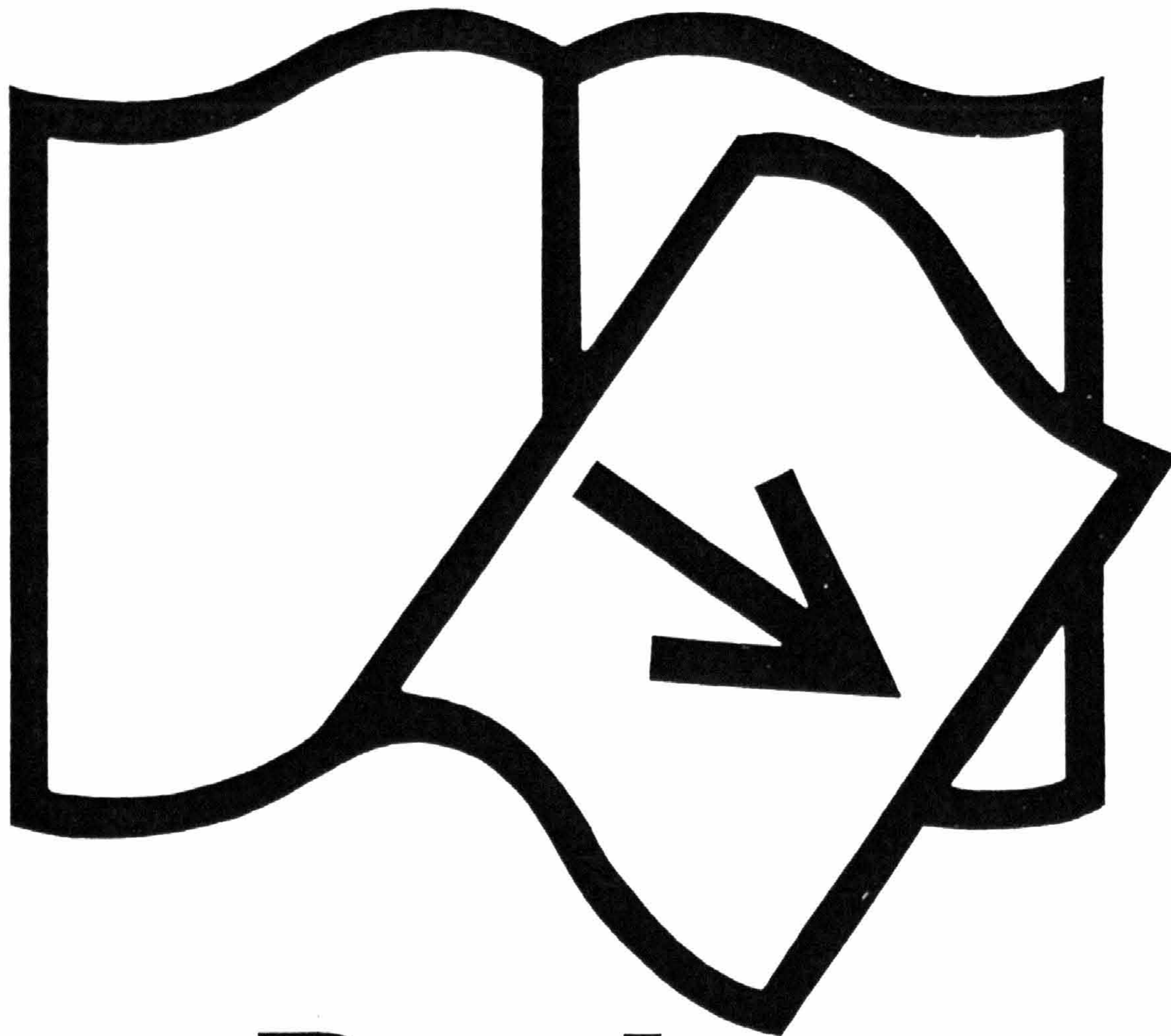
Semicapra bestial non v'scirai
(Credilo à me) di questa destra mia,
Se tu non v'esci v'ciso.

Hò saputo perche meco adirato
Ti sei Mostro infernale. E che ti
fece

Questa bellezza mia, che tu tenta-
sti

Macchiarla di mortifero colore?
Che perche d'essa vi s'accese Armilla

La



Pagina Mancante

La cui gratia tu brami? E chi ti nega,
Che tu l'abbia, e possedga à tuo piace-
re?

Chi la forza ad amarmi? Ma che
veggio?

O lumi che vedete? ò portamento

Altier sopraceleste,

O soprahumani splendori angelici,

O vezzi colori,

O leggiadretto viso

O Dea del Paradiso.

Ven. Dioti salui Pastore,

Gloria di queste selue,

Splendor di queste Ninfe,

Cagion dell' amor mio,

ardor del mio desio.

Io qui mi t' appresento, accesa in modo

De le bellezze tue, che non sò come

Mè'n vna senza te; Tu mi consola

Ti prego, e non lasciar che in me-

zo il foco (cada

De l' amor, ch' io ti porto il ghiaccio

De la mia morte.

Arm. Misera che sia questo? un tradimèto?

Erg. O Dea (che non mi lascia.

Chiamarti Ninfa lo splendor che fuori

Esce de tuoi begl' occhi)

Quanto io mi vaglio, e sono

A te tutto mi dò, consacra, e dono.

Queste bellezze mie son tue bellezze,

Que-

Ahi dispietata morte.

Pia, se frà letue braccia

Co'l mio bel sol m' accoglis

Empia se non mi togli

Corri corri pietosa oime che tardi?

Doue sono i tuoi dardi?

Deh scocca al petto mio

Saette auenenate

(rita

Fà in questo cuor profonda ampia fe

Che mi priui di vita

Poichè non fia (lo sò) non fia bastate

Ad uccidermi (ahi lassa

Questa mia destra sola

Ah ben mio doue sei? chi mi t' inuola?

Lic. Deh consolati Armilla

Che così come è mal commune Amore,

Mal commune è la morte.

Arm. Ahi che per mia cagion troncato è il

filo

Vnica vita mia, de la tua vita.

Per me, per me spettacolo tu sei

Tragico à gl' occhi miei.

Oime come vi veggio

E languide, e smarrite

Mie porpore gradite; O labbra, ò rose

Vue soavi, e morte anco veziose.

Ahi che l' anima mia

Ape sfortunatissima d' Amore

Per sugger per libar succhi di morte

Dradicata dal petto.

H 2

A voi

A voi rapida vola,
 Ah cor mio dove sei? chi mi t'invola?
 O estinti miei colori almi, e diuini
 Languidetti rubini,
 Come fia che sopporti questa bocca
 D'onde'l mio duoi trabocca,
 Ditanto sospirarui, (de
 E nò bacciarui? O mia cruda honesta-
 Che quanto amor mi spinge,
 Tanto mi risospingi.
 Deh piglia in mano Amore
 L'armi del mio dolore,
 E fà che del mio cor la cruda vlttrice
 Honestà vincitrice
 Ceda a gli aurati frali
 De la faretra tua; ceda al desio
 Acceso nel cor mio di riscaldare
 Con vn caldo mio bacio
 Al suon de l'infocate mie parole
 Le fredde labra estinte del mio sole.
 Sì, sì ceda à l'amore, à la pietade
 Alquanto l'honestade,
 Mà che dich'io? Ti bacio, e honesto il
 Ch'io ti porgo mia vita. (bacio,

Erg. Armilla, Armilla.

Arm. Oimè che voce è questa?
 Che opprimendomi il cor mi chiude il
 Eccomi quì sei vivo? (fiato?

Erg. O me spietato.
 O non amante amato. O degno solo
 Di

Di sèpiterno duolo. Armilla. Armilla?
 Arm. Ergeo speme, e ristoro, spirto, e alma
 Di questa afflitta salma
 Chè mi dici che brami? sorgi in piedi
 Erg. Ciò ch'io bramo? Ah cor mio perdono
 Ben conosco esser vero (perdono.
 Ciò che l'Echo mi disse;
 Ciò che di questo core Amor prescrif-
 Odi in che guisa il Cielo (sè
 Hà voluto ch'è forza
 Dell'ostinate voglie del mio petto
 Io goda nel diletto del tuo amore.
 Arm. Hor sì cara mia vita, hor sì ch'io sen
 Correr mi per le vene (to
 Dolce foco d'amor, dolce speranza
 Dolcissima certezza
 Certissima dolcezza.
 Erg. Odi. Caduto
 Per celeste destin languido à terra;
 I miei smarriti sensi
 Hauca del suo liquore il sonno aspersi
 Quando improvvisamete inàzi à gl'oc
 chi
 Mi si fece la Dèa cui Cipro honora.
 L'ammirai, vagheggiar, m'accesi in
 modo
 De le bellezze sue; che non sapèuo
 Da ciò, che ella chiede, punto discor-
 Mostrarmi, Anzi che spesso (de
 Le offeriuo mè stesso, e le diceuo

Chè di me disponesse a suo piacere.
 Onde da lei pregato
 A dislacciarmi il seno;
 Di subito mi diedi
 De le sue mani in preda
 Dicendoli. Mia gioia, e mio diletto
 Eccoti ignudo il petto. Onde mi parue
 Che quindi tosto il core
 Senz' alcun mio dolor mi sradicassi
 E con acuto ferro
 Pungendolo, e intagliandolo scolpisse
 Il tuo diuino aspetto, e mi diceffe.
 Ergeo, questo ritratto, e questo ferro
 Con cui l' intaglio riuerente adora.
 Quest' è lo strale che 'l mio filio Amore
 Adoprò per ferirti, e quest' è il ferro
 Che cadè nel colpirti, all' hor che duro
 Più d' vn sasso alle voglie
 Resisteu d' Armilla.
 Io lo raccolsi, e solo
 Per adoprarlo in tal impresa. Hor pi-
 Ch' io ti rendo il tuo core (glia
 Arrichite d' Amore.
 E il cor posto nel loco onde lo tolse
 Cangio non sò in che guisa
 Il vago aspetto suo
 Nel vago aspetto tuo, quãd' io vededo
 A questi lumi appresentarsi inanti
 Il tuo leggiadro volto; e nel mio crre
 Sentendolo scolpito;

Tratto

Tratto da vn dolce invito
 Delle vezze labbra
 M' accostai per baciarti, ma sdegnosa
 A dietro ti trahesti
 E la tua faccia, le mentite larue (ma
 Seco portando sparue. Ond' io che l' al
 Sentuo tutta ardor, tutta amorosa
 Tutta di te bramosa (milla,
 Gridai con tal furor, Armilla, Ar-
 Che nel nome d' Armilla
 Il sonno discacciai, nel tuo bel nome
 Tosto mi risvegliai. Sì che trouata
 E da me supplicata à perdonarmi
 Io ti prego accettarmi, ò per amico,
 O per seruo fedele
 O (se troppo non oso)
 Per tuo diletto sposo.

Arm. Armilla doue sei? Vini non vini?
 Occhio vedi, ò non vedi?
 Core credi, ò non credi?
 Ergeo dunque sei mio? dunque tu stesso
 Mi dai di te il possesso?
 O dolcissimo Ergeo, doppo sì lungi
 Rauolgimenti di fortuna, e tanti
 E sì strani perigli, io pur ti veggio
 Pur ti tocco, e vagheggio;
 E del ricco Tesoro
 Delle bellezze tue, de i ricchi doni
 Che ti diè la commune genitrice
 Io son posseditrice. O ciel cortese

H 4 Cor-

Cortese Citherea,
 Pietosissima Dea
 Se questa lingua mia
 Entro alle fiamme accese
 Del passato rancor, passato sdegno
 Ammolita dal ferro
 Delle altrui dure voglie.
 Battuta, e ributtata;
 E da l'humida cote
 Di questo cor piangente
 Resa tagliente, ha trapassato il segno
 Nel pungerti, e ferirti
 Col maledirti. Io ti dimando'n dono
 Con la vita il perdono
 E tu chiaro mio sole, hor che le dense
 Nubi del mio dolore
 Si son conuersè in folgori d'Amore;
 Spiegati prego hormai verso qst'oc-
 chi
 Io splendor de' tuoi raggi, acciò ch'io
 Ristorata mirarti (possa
 Mirata vagheggiarti.
 Ne ti sdegnar che per dolcezza in
 Io sparga questo pianto. (tanto
 Erg. Versa anco il Cielo in grembo de le
 Lagrime rugiadiose (rose
 Ma allo spuntar del matutino raggio
 Soglion le perle, e bei christalli sparsi
 Subito rasciugarfi
 Tu mi chiama il tuo sole, eccomi aceso
 L'amo-

L'amoroso Oriente,
 Eccomi tutto ardente.
 Rasciuga adunque hormai, rasciuga
 il pianto,
 Che ti bagna, e scolora ambe le rose
 De le labbra amoroze,
 Mà che proferirà questa mia bocca,
 Che tant'Osò sprezzarti,
 Chiti fè tante offese?
 Dirà le sue difese?
 Nò che altro non sà dire,
 Ne altro può proferire,
 Che humilissimo suono
 Di perdono, perdono.
 Che se ben vendicarsi à te s'aspetta
 A l'amor che mi porti
 Repugna la vendetta.
 Arm. Sia pur dolce ben mio, sia pur Amore
 Vindice del tuo core:
 Che vendetta più cara, e più gradita
 Non può far il mio petto
 Per l'hauuta ferita:
 Quanto darti se stesso, & esser certo,
 Chè resti il passo aperto a i suoi re-
 Se mi vuoi per tua serua, (Spiri
 Eccomi qui tua serua
 Se mi vuoi per isposa,
 Eccomi qui tua sposa.
 Erg. Deh soave principio del mio amore
 Cagion d'ogni mia gioia,
 H 5 Taci

Taci non far ch'io muoia

Per souerchia allegrezza,

Per souerchia dolcezza.

E poiche non ti sdegni (go

Per tuo sposo accettarmi. Ecco ti por

De la mia destra il pègno; Ecco ti ab-
braccio (cio.

E per certezza t'addimando vn ba-

Arm. Prendilo pur, che q̄sto cor te'l dona.

Erg. Oimè che tutto il core

E addolcito d'amore,

E hormai la contentezza, e'l gaudio


M'hà rapito ogni senso. (immènso

ATTO QUINTO

SCENA QUINTA.

Amaranta, Armilla,

Licori, Ergeo.

Am.  Tio nel mezo a le tue gio-
ie Armilla.

Non crederò, che tal pie-
tà si desti

Entro al tuo cor; che quel

perdon, ch'io chieggo

Dè l'ingiusto desio, ch'in me destossi,

Non mi si doni? E ver ch'io desiai

Ciò che tu desiaui; e mi mostrai

Mentitrice infedele a la tua fede.

Mà

Mà del mio error s'incolpi

Quel lucido calore

Con cui l'ardente tuo splendido Sole

M'abbagliò i lumi, e mi distrusse il
core,

E quell'istesso, che la nube obscura

Cagionò del tuo sdegno:

Quel la discacci, e mi ti renda amica.

Arm. Io ti perdono,

Mà vè con queste leggi

Che lasciato l'officio di rivale

L'officio solo esserciti d'amica.

Am. Tanto farò. Ti rendo gratie è prego

Che ti conceda il Cielo eterna pace.

Lic. Armilla io vò partirmi, e ad altro tē-
po

Pot mi rallegrarò, che troppo adesso

Mi soprabonda l'allegrezza al core.

Arm. Ben degno è che tu goda

De le dolcezze mie, de le mie gioie

Poiche con tanto zelle procurasti

E dai benigno Cielo

Tanto me ne pregasti.

E se tu mi conosci

Fredda nel ringratiarti, iscuşa il col-
do

D'amor ch'in ogni attione

Fuor ch'in quelle d'amor fredda mi
rende

Lic. Andate pur felici

H 6 A lo

*A le paterne case
Che tempo è ben, che al Verno
Primavera succeda.*


Erg. Andiam cara mia vita.

Arm. Andiam cor mio.

ATTO QUINTO

SCENA SESTA.

Sileno, e Mefso

Sile.  *H' Clorinda Clorinda più
che figlia
Del tuo vecchio Sileno, e
chi ti guida*

*A così strana morte? oime, che l'core
Mi si divide, oime, che non fia mai
Ch'io viva senza te dolce ristoro
Di queste vecchie m'è bra: vnica speme
Di questo afflitto core*

Mefso. *O Ciel cortese
Chi haurebbe mai creduto
Chi si infauosto principio hauer doues-
Cosi tranquillo il fine. (Se
O Sileno sei qui?)*

Sil. *Che nuoue apporti
Dolcissimo Carino che si lieto
Sei nell'aspetto?*

Mefso. *o mi rallegro teco,
Che la tua dolcissima Clorinda*

Esce

*Uscit' è dalle porte
Dell' aspettata morte, hor mira, e go-
de*

Al suo Titiro vnita

La sospirata vita.

Sil. *O se ciò fosse ver vie più d'ogn'al-
tro*

*Fortunato Sileno. Hor come puote
Esser viua, se all' hor ch'io mi parti
Dalle porte del Tempio
Sopra il collo innocente
Della misera Ninfa*

*Staua in cader de l'empio ferro il col-
po?*

Mefso. *Tutto può star, poiche scostato à pe-
na*

*S'era ogn'vn da l'altar doue prostra-
ta*

*Era Clorinda a i piè del Sacerdote,
Di cui l'horrendo colpo di sua morte
Intrepida attendea. Quando venuta,
Non sò d'onde, ò per doue
Pallida nell'aspetto.*

*Tremante nella voce
Certa Ninfa, che poi seppi chiamarsi
Amaranta, accostossi al gran Mini-
stro.*

*Nell'orecchie di cui doppo che sparsi
Hebbe alcuni susurri,
Dimandando perdono*

(Di

(Di che nõ sò) proruppe in tai lamèti
Poiche m'hà perdonato il Cielo, e vno
Che sol patisca il fio (le
Co'l pentimèto mio. Ti prego (e a terra
Le ginocchia piegò) che tu anco in do-
no

Mi conceda il perdono. Eì fatto pria
Di profondi sospir mesto concento ;
Le mani al Cielo eresse
E orato ch'ebbe a lungo frà se stesso
Riuolto ad Amaranta ,
Le disse: Ergiti in piè ch'io ti pdonò.
E fatto condur Titiro, che quindi
Fra poco lontan. La scure a terra
Gettò. Baciollo in fronte: Et a ministri
Comandò che slegassero Clorinda
A cui sciolti i legami
Impose il Sacerdote ,
Che si rizzasse in piedi: E la sua de-
stra
A la destra di Titiro porgesse.
T'obedirò (Rispose all'hor Clorinda)
Mà se viuer, gioir, goder pur deggio
Fà almen che mi sia nota
La felice cagione
Del viuer, del goder, del gioir mio.
A cui tosto soggiunse il Santo Vec-
chio,
Che in lui si confidasse, e che sicura
Fmesse, che d'ogn'altro

Fe-

Fedele amante, e sposo
Fedelissimo è Titiro. Ne creda
A te opposte calunnie, a le apparenze
Neb mal nutrite, e sol del male ami-
che.
Clorinda all'hor riuolti al Cielo i lu-
mi
Tutta lieta, e ridente .
Chiamò cortese il Ciel, cortese il fato,
Cortesissimo Amore, e la sua destra
A Titiro porgendo, egli la volse
Abbracciar, e bacciar. Ne repugnante
Fù l'amata a l'amante .
Indi presa Amaranta
Per la sinistra mano il Sacerdote.
E a Titiro, e a Clorinda
Presentatala: Alquanto
Loro parlò con bassa voce, e poscia
Titiro, & Amaranta infra di loro
Incominciaro a ragionar mostrando
Hor d'escusarsi, hor di giurare: e spes-
so
Di stupir, di rinascere, e l'vn l'altro
Di chiedersi perdono. Indi il buon Vec-
chio
Subito impose a Titiro, e a Clorinda,
Che con la supplicheuole Amaranta
Stabilisser la pace: il che fù tosto
Essequito da loro: senza che alcuno
Sapesse mai di che. Quest' è quel tãto,
Ch'io

Ch'io ti sò dir. Fermati quì che tosto
Vedrai la tua Clorinda

Al caro sposo vnita

Venir per questa strada à le sue case,
Per terminar l'incominciate nozze.

Sile. O Carino, ò Carino, ò care nuoue;

Nuoue che mi dan vita. Io ti prometto,

Che non capisco in me per l'allegrez-

Messo. Eccoli à punto

Io mi parto, e la nuoua.

Corro à portare à le compagne afflit

Di Clorinda, che forse

Non la sapranno. A Dio Sileno.

Sile. A Dio.

Voglio partirmi anch'io.

Ne vò turbar le contentezze loro

Co'l rallegrarmi adesso.

ATTO QUINTO

SCENA SETTIMA.

Titiro, e Clorinda.

Tit. Ime ch'io temo,

Temo ancor di sognarmi

Clo. Hor diasi lode al Cielo

Che lo spirto serbandomi,
e la vita.

Poco men che perduta:

Hà voluto ch'io possa

Ac-

Accusando gli errori

Di l'ingiusti miei sdegni

Impetrarne da te pardon cortese.

Tit. Non fia, non fia mai vero,

Dolcissima mia vita

Ch'io sopporti da te sì graue torto.

Perdono à me che fui

D'ogni sospetto tuo d'ogni tua doglia

Manifesta cagione?

A me che del mio core à tè permesso

Il libero possesso

T'offersti, e diede me medesimo in dono

Tu chiederai perdono?

Nò, nò ben mio, cõtentati ch'io taccio

Confuso dal tuo dire

Nè tento d'adempire

Quel debito, che à me solo s'aspetta,

Di gettarmi à tuoi piedi,

Chiedèdo quel pardon, che si richiede

A i disgusti da te per me sofferti.

Clor. Deh Titiro cortese, e quando mai

Pagherò tanti doni.

Tu pietoso accarezzi,

La spietata ministra

Di sì crudi dispreggi?

E quella che souente

Ti risospinse ardita:

In ricompensa di sì strane, offese,

Tu chiamila tua vita?

Nè vuoi che almen per segno

Ch'io

Ch'io getto l'armi a terra
De la passata guerra,
Quest' afflitte ginocchia io pieghi?
O Amore

Dolce saettator, leggiadro arciero
Ferisci pur, ferisci
Ben mille volte, e mille
Questo cor, questo petto.
Ma sgombra almen da l'alma ogni
timore,

Ogni falso sospetto:
E fa, che l'atra perigliosa nube,
Di geloso timor, geloso amore
Non più dell'innocenza
Del mio lucido sol m'appanni i rai.
E se le tante mie fiere contese
Forse ti furo offese:

Al tuo cortese stral chiedo perdono.

Tit. Ergiti in piè cor mio, rasciuga il pian-
to.

Clo. E tu di questo cor fido sostegno,
Dolce mio caro pegno,
Che dal ferro crudele
Di questi lumi irati
Nel grã campo d'Amor fosti ferito.
Gradisci almen, gradisci
Quel liquor, che dai core in lorrin-
chiuso
Spargono per donarti.
T'offron per risanarti.

Tit.

Tit. Deb sorgi anima mia
Se non vuoi ch'anch'io pieghi
Queste ginocchia a terra

Clo. Ecco ch'io m'ergo pronta à i cenni
tuoi

Oime che non sò come
Se'n viua questo core,
Che non l'uccida Amore.

Tit. Et io non sò capire,
Com'hor sia tutto gioia
Tutto allegrezza il core,
Che era tutto dolore.
Deh più non sospiriamo
Spirto di questo cor, di questa vita,
Che la doglia è finita,
Si rasciughino i lumi
E quei cari rubini
Si chiudano a i sospiri,
S'aprano a i tuoi respiri:
Che bentu sai, che Amor non è gradi-
to

Senza ameroso invito
Ne l'invito gradisce,
Se non ferisce. Ne ferito è vn core
Priuo d'ardore.

Nel ardor accende
Se non s'estende. Ne altro è fiamma
estesa

Che rete tesa
Ne vie rete felice

Che

188 Atto quinto.

Che non sia predatrice.
E quanto più la preda è desfiata
Tanto è più grata. Hor dunque in
mezo al foco

Del tuo cortese an or del amor mio
Si strugga, e s'adempisca ogni desio.
Clo. Tutto sia ciò che vuoi, tutta mi dono
Tutta à te mi consacros; E quella fede
Che questa man si diede
Accioche ti si scuopra
Vera stabile, e ferma,
Questa man ti conferma.
E accioche questa bocca il tutto affer
mi

E stringa questo laccio
Io ti rendo il tuo bacio.

Tit. Hora sì ch'io m'accorgo, che son desto.
Hor sì ch'io son felice. Hor sì ch'io go
do.

Cortesissimo Amor; Cielo cortese
Cortesissima sposa.
O lieta, e felice alma;
Filecissima salma.
Voi stelle del mio sole,
Soli della mia stella
Occhi preggiati, e cari
Deh non mi siate auari
Del vostro lampeggiar; non siate tar
di
Ne vostri cari sguardi,

In

Scena settima. 189

In voi mi specchio, ò mie porpore or
nate;

O mio leggiadro viso
Da voi m'è aperto, in voi
Godo ammiro, posseggio il paradiso.

Clo. Deh caro mio tesoro,
Dolcissimo ristoro, vnica meta
De miei pensieri: A questi lumi apun
to

S'aspetta il vagheggiarti,
S'aspetta l'ammirarti;
E questi sono i dardi, e le saette
Con cui bramo ferirti.

Questi saran ministri del mio core,
Ministri del mio amore.

E se vaghezza è in mè, bellezza al
cuna,

Sarà varco soaue à i nostri gusti;
E in uicende uol fiamma
Si struggeran gli amori
D'ambidue i nostri cori.

Andiam pur lieti a le tue patrie ca
se;

Ne tempo si frapponga
A celebrar le desiate nozze.

Tit. Sì sì ben mio porgi la mano, e andia
mo.

Il fine dell'Atto Quinto.



CHORO.



O Felici Pastori,
 Che da tante amarezze
 Raccolgete dolcezze, e gaudij
 immensi.

O innamorati sensi
 Lodate liete il giorno,
 Ch' in voi fece soggiorno amico Amore,
 Il gelido timore
 Si strugga nella fiamma,
 Che dolcemente infiamma i vostri cori,
 O felici Pastori.

